La CIMINIERA presenta:

ISSN 2280-8027

i Quaderni 54

a cura di Pasquale Natali

CIMINIERA Ieri, oggi e domani Centro Studi Bruttium

Michele DE LUCA

CONOSCERE IL CALABRESE



Grammatica e sintassi per imparare a scrivere i dialetti calabresi

TEMPO, MEMORIA E RECUPERO DI UNA COMUNE *IDENTITA' CULTURALE*

La ricerca della propria identità culturale è una tendenza sociale molto vitale e sentita nella vita civile di un popolo, soprattutto in quello italiano *"geneticamente"* predisposto alla creatività poliedrica ed originale.

Si tratta, in fondo, di riscoprire peraltro gusti, visioni e concezioni di cose che, pur nelle loro diverse manifestazioni attraverso i differenti secoli della storia dell'umanità, hanno in comune la ricerca di processi innovativi, di ordine anche tecnologico, risultati in grado di valorizzare sempre più al meglio i complessi aspetti ed i momenti più salienti del vivere quotidiano di una comunità.

La redazione del **Centro Studi Bruttium** ha materializzato o almeno cercato a titolo sperimentale, con la presentazione di questi particolari **Volumi**, di offrire ai lettori, amici e stimatori delle pubblicazioni curate dal Centro medesimo, una peculiare ***"proposta culturale"***.

Si mira così a far comprendere anche "visivamente" al lettore interessato, come venivano ad esempio trattati, dalla stampa, avvenimenti piccoli o grandi che fossero, in tempi appunto ormai più o meno distanti da noi, non solo temporalmente ma anche in termini di modi di pensare e agire e di valori.

In tale modo operando, ci è sembrato utile, per di più, fissare ed evidenziare eventuali componenti di raffronto, con le loro ovvie convergenze e divergenze fisiologiche, tra passato e presente, non dimenticando che, sempre e comunque, il presente rimane "figlio" del Passato e "padre" del futuro.

L'idea progettuale materializzata da questi Volumi e così delineata, accanto ad una evidente utilità legata ad un processo critico e conoscitivo, si ritiene non si presti nè sia predisposta per essere una copia pedissequa di uno dei tanti testi in circolazione, presso amatori o antiquari, ma sia stata concepita come un sano strumento di condivisione culturale di letture, da noi fatte e ritenute degne di essere messe a confronto con altri elementi testimoniali della nostra cultura storica, economica e sociale.

Infine, non è superfluo aggiungere che i testi proposti fanno parte di Archivi Storici Privati messi a disposizione dei lettori dal **Centro Studi Bruttium** e non intendono ledere, nel suo utilizzo pratico, nessun diritto all'opera, ma dare contributi spontanei quanto gratuiti, ai fini di una necessaria divulgazione culturale a beneficio delle nuove generazioni e del mondo della Scuola.

iQUADERNI del Centro Studi Bruttium©
a cura di Pasquale NATALI

54

Michele DE LUCA

CONOSCERE IL CALABRESE

GRAMMATICA E SINTASSI PER IMPARARE A SCRIVERE I DIALETTI CALABRESI

SECONDA EDIZIONE

CENTRO STUDI BRUTTIUM© EDITORE
MMXXIII

1ª ed.: maggio 2018: Badolato, Associazione Culturale "La Radice";

2ª ed. corretta ed ampliata:

Centro Studi Bruttium - Catanzaro - La Ciminiera – Ieri, oggi, domani, 2023.



DISCLAIMER:
Le immagini riprodotte nella pubblicazione, se non di dominio pubblico, riportano l'indicazione del detentore dei diritti di copyright. In tutti i casi in cui non è stato possibile individuare il detentore dei diritti, si intende che il © è degli aventi diritto e che l'associazione è a disposizione degli stessi per la definizione degli stessi.

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttium© (Catanzaro) Registrato al Tribunale di Catanzaro n. 50 del 24/7/1996. Chiunque può contribuire alle spese. Manoscritti, foto ecc.. anche se non pubblicati non si restituiranno. Sono gratuite (salvo accordi diversamente pattuiti esclusivamente in forma scritta) tutte le collaborazioni e le prestazioni direttive e redazionali. Gli articoli possono essere ripresi citandone la fonte. La responsabilità delle affermazioni e delle opinioni contenute negli articoli è esclusivamente degli autori.

Allegato a La Ciminiera - Anno XXVII - 2023

Disponibile gratuitamente sui siti associativi

Direzione, redazione e amministrazione

CENTRO STUDI BRUTTIUM©

via Bellino 48/a, 88100 - Catanzaro

tel. 339-4089806 www.centrostudibruttium.org

info@centrostudibruttium.org

P.Iva/C.F. 97022900795

Presentazione

C'è un verbo, nei dialetti calabresi, che esprime a pieno gli scopi di questo volumetto: ***'mbizzára***, ***'mbizzáre***, ***'mbizzári***, o ***'mmizzáre***, secondo i luoghi, e vale 'insegnare' ed 'imparare'! E può essere transitivo e, nella seconda accezione, anche intransitivo pronominale (De Mauro): ***mi 'mbizzái u cantu!*** 'ho imparato a cantare!' (letter.: mi ho imparato a cantare!).

Da qui la necessità d'offrire al lettore un insegnamento graduale sui dialetti calabresi, in modo che una volta fatta propria la lezione di base, egli possa inoltrarsi in argomentazioni più complesse!

La suddivisione che si è voluta dare allo scritto è piuttosto sintetica, priva di fronzoli, centrata sulle argomentazioni significative, lasciando al lettore la possibilità di valutare l'applicazione delle "regole", in base alla conoscenza che ha del proprio dialetto, perché non bisogna dimenticare che ogni dialetto ha una propria grammatica e sintassi, con le dovute eccezioni. Ma l'apprendimento da solo non basta per poter scrivere il dialetto, bisogna attenersi ad alcune indicazioni, quelle che, nella didattica delle lingue, sono chiamate "regole grammaticali"!

La trascrizione basata esclusivamente sull'impressione acustica non è quasi mai scientifica. Essa deve avvalersi, oltre che della conoscenza delle "regole", anche di una buona audizione e di una rigorosa indagine dell'articolazione dei suoni, in modo da cogliere i fenomeni simili tra loro. E crediamo che queste brevi annotazioni possano, in qualche modo, soddisfare le richieste del lettore!

Michele De Luca

SEGNI FONETICI SU VOCALI E CONSONANTI

Si ricorre, nelle trascrizioni fonematiche, ad alcuni segni che attestano la mutuazione di vocali o consonanti:

~	ñ	**tilde:** *lignu* /*líññu*/ (ma è preferibile /*línńu*/) 'legno'; *ggiúgnu* /*ğğúńńu*/ 'giugno' (nasale palatale).
.	ḷ | ṛ | ṭ	**diacritico (puntino sottosegnato) :** *parécu* /*paṛéku*/ 'uomo rozzo, zotico e stupido' (vibrante invertita); *aliciáśtra* /*aličáśṭra*/ 'piccola acciuga' (occlusiva invertita); *'ndúlla* /*ndúḷḷa*/ 'salsiccia grassa' (Locride); *núllu* /*núḷḷu*/ 'nessuno' (Locri) (laterale invertita).
‿	i̯ | u̯	**semiconsonante, semivocale:** *currijári* /*kurri̯ári*/ 'discacciare'; *orfanéu* /*orfanéu̯*/ 'orfanello'.
ˇ	č | ğ | š | ž	**pipetta** per le medio-palatali: *célu* /*čélu*/ 'cielo' (occlusiva medio-palatale); ***gelátu*** **>** *ggelátu* /*ğğelátu*/ 'gelato'; *nescíri* /*neššíri*/ 'uscire e nascere' (sibilante medio-palatale sorda); ***chížu*** **>** *chígiu* /*kíʃˇu*/ 'quello' (sibilante medio-palatale sonora).
”	č̈ | ğ̈	**diacritico** per le post-palatali: ***ócchiu*** **>** *ócchju* /*óč̈č̈u*/ 'occhio' (occlusiva postpalatale sorda); *pindágghju* /*pindáğ̈ğ̈u*/ 'pendaglio' (occlusiva postpalatale sonora).
_	đ | g̱ | ǵ	**taglio** per le fricative: ***deintrázzu*** **>** *đeintrázzu* /*đeinṭrázzu*/ 'biscia d'acqua' (fricativa dentale sonora); ***rúga*** **>** *rúga* /*rúg̱a*/ 'ruga' (fricativa velare sonora); (fior.) *regína* /*reʃˇína*/ 'regina' (fricativa prepalatale sonora, assente nei dialetti calabri).
′	l′l′	**apice** di palatizzazione: *lúgliu* /*lúl′l′u*/ 'luglio' (laterale palatale); *nascunnígliu*/*naskunníl′l′u*/'nascondiglio' (Aprigliano);
ʃ	ʃ	**diacritico:** *sbagghjári* /*ʃbağ̈ğ̈ári*/ 'sbagliare'; *sgambírru* /*ʃgambírru*/ 'sgombro, dial. scombro (pesce marino)' (sibilante dentale sonora).
´	ś	**diacritico** per indicare una leggera palatalizzazione: spácu /*śpáku*/ 'spago' (sibilante palatale).
ʃˇ	ʃˇ	**diacritico** per indicare lo "jod" francese: *ígia* /*íʃˇa*/ella, lei' (sibilante medio-palatale sonora); *gagétta* /*gaʃˇétta*/'secchio'.

Il testo è organizzato a gruppi semantici, in progressione crescente, per cui una volta acquisite le conoscenze di un gruppo si può passare a quello successivo, di maggiore intensità!

Le foto sono di Michele De Luca ad eccezione di quella a pagina 8.

GRAMMATICA
INDICE

Pagina



Figghjóli chi vánnu â scóla ‘Bambini che vanno a scuola’

GRAMMATICA

Dieci piccoli indiani

Si sente spesso ripetere ***'u dialèttu è mòrtu!***, ma non è questa la forma corretta della trascrizione nel dialetto calabrese (1).

Vorremmo rispondere all'appassionato dialettofono, poeta o scrittore che sia, che ritiene inappropriato l'uso di particolari alfabeti e costruzioni sintattiche («*io scrivo il calabrese come lo sento*», «*sono segni che non ci appartengono*», «*il dialetto è solo una lingua parlata*» (2), «*a che servono tutti quei segni sulle lettere?*»; frasi ascoltate più volte), ma ci

1. Sarebbe stato preferibile scrivere l'espressione con *'u dialéttu é mmórtu!*, con la trascrizione fonemàtica (vd. oltre), poiché questa è la reale pronuncia, con i segnaccenti (la "é" e le altre vocali con l'accento acuto, anziché grave), anche nelle parole piane, e con il raddoppiamento fonosintattico della "m", visto l'uso didattico del testo.
2. Il solerte internàuta trova, in questo suo post, un valido estimatore, lo scrittore e giornalista **FRANCESCO GRISI**, che così annota in un suo libro: «*Il linguaggio calabrese nelle sue varianti non ha grammatica. È più parlato che scritto. Molte sono le cause. La più accettabile è quella della mancanza di una cultura unica e diffusa che non ha permesso la nascita di una lingua certificabile letterariamente. Il calabrese (nelle diversissime varianti) è un vocalizzo semantico che non ha trovato codici e vocabolari malgrado nobili e accurati tentativi. È un linguaggio che si trasmette oralmente e, anche per questa ragione, possiede insieme i caratteri della ricchezza e della povertà*» [Leggende e racconti popolari della Calabria, Roma, Newton Compton, 1987, p. 7].

tratteniamo da ulteriori commenti, un po' per ritrosìa, un po' per non passare per saccenti. E subito dopo ci viene in mente la storia crudele narrata nel romanzo giallo ***Dieci piccoli indiani,*** della scrittrice inglese **Agatha Christie**, dove i personaggi, uno alla volta, passano, per usare un eufemismo di grande impatto emotivo, a miglior vita, lasciando impresso, dopo la dipartita, nei muri delle loro stanze una singolare filastrocca.

Il dialetto subisce la stessa sorte: non muore, ma si evolve nelle forme dell'italiano, e i lemmi, ormai abbandonati dai parlanti (*i dialettofoni*), trovano una più adeguata sistemazione nei vocabolari e dizionari areali. Altre volte il dialetto si prende la rivincita e *"costringe"* la lingua nazionale a sottomettersi alla sua volontà, come nel caso del neologismo ***dialéttu***, ora tanto in voga, che ha sostituito le antiche voci ***párra*** e ***parráta***, ma con un'accezione molto più estesa.

La parola **dialetto** ha suscitato, in tutti i tempi e luoghi, definizioni diverse ed è stata, quasi sempre, messa in relazione con la lingua nazionale, in un rapporto di subalternità. Oggi, invece, si riconoscono al dialetto, da un punto di vista linguistico, le stesse prerogative della lingua, sia pure con un codice linguistico di portata più limitata, essendo, ogni dialetto, costituito da «*insiemi sistematici di segni e di regole che funzionano in modo analogo*» **(2)**, giacché tutti i dialetti hanno, indistintamente, una propria

2. CONCETTA MARCATO, Guida allo studio dei dialetti, Padova, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, 2011, p. 12.

fonologia, morfologia e sintassi!

Il termine dialetto non ha, dunque, un significato semantico univoco e la base di questa diversità sta nel significato che si dà della voce.

Una prima considerazione è data da **Dante**, **Boccaccio** e **Petrarca**, che consideravano i dialetti nati dall'evoluzione del fiorentino **(3).** E sulla stessa falsariga si collocano anche coloro che – ieri, come oggi – considerano i dialetti una sorta di contaminazione dell'italiano, derivato dal dialetto di Firenze, che era, in origine – sottolineiamo noi –, uno dei tanti volgari neolatini presenti nella nostra Penisola.

Scrive **Michele Loporcaro**, nell'incipit del suo trattato sui dialetti italiani:

> ***«Il termine dialetto è utilizzato per designare una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente ristretta all'uso orale entro una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali ed istituzionali (scuola, amministrazione ecc.), propri invece della lingua (intesa in senso storico). Com'è noto, la specifica "lingua" storicamente data alla quale i "dialetti" in***

3. DANTE ALIGHIERI nel De vulgari eloquentia, scritto in latino intorno al 1305, sostiene che, nella sola Italia, vi siano ben 14 volgari diversi, giungendo ad un'amara constatazione: «nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus» 'e persino nella stessa città osserviamo qualche variazione', per cui se volessimo calcolare tutte le varianti dei volgari italiani, le principali, le secondarie, le minori, anche solo in questo piccolissimo angolo del mondo finiremmo per contare un migliaio di varietà linguistiche, anzi, persino di più («Quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calcolare velimus, et in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra» (Libro I, cap. X).

Italia si affiancano è l'italiano standard su base toscana (fiorentina, in particolare), assurto al rango di lingua nazionale in seguito a vicende storico-politico-culturali consumatesi fra i secoli XIV e XVI. Dal Cinquecento, grosso modo, e in particolare a partire dal prevalere della linea culturale rappresentata da Pietro Bembo e dalla sua codificazione nelle "Prose della volgar lingua" (1525), nessuno in Italia ha dubitato dello status di "lingua" del fiorentino (o, da allora in poi, italiano su base fiorentina), divenuto dapprima strumento di espressione (prevalentemente) scritta dei soli ceti intellettuali e per i soli usi alti (ufficiali, formali, letterari) ed infine estesosi, in fase postunitaria e soprattutto nel secondo Novecento, a tutte le fasce sociali come varietà dell'uso (anche orale) quotidiano.

Questa ascesa di una specifica varietà al rango di lingua nazionale – ascesa accompagnata da un'opera di normalizzazione e standardizzazione – ha relegato automaticamente al rango di "dialetti" municipali tutte le altre parlate» **(4).**

In contrapposizione a questa valutazione vi è quella – oggi ritenuta la più valida – che considera la **lingua**, quella italiana, nel nostro caso, **una mescolanza di dialetti standardizzata e ufficializzata**, mentre i **dialetti** sarebbero varietà linguistiche romanze indipendenti, nati dall'evoluzione del latino parlato, allo stesso modo del francese, spagnolo e romeno!

4. MICHELE LOPORCARO, Profilo linguistico dei dialetti italiani, Bari, Editori Laterza, 2009, p. 3.

Altrove, in Europa – Francia (*dialecte*), Germania (*Dialekt*), Inghilterra (*dialect*) – si può verificare il fenomeno opposto, dove i dialetti sono derivati dalle rispettive lingue nazionali, allorché queste sono diventate egemoniche e talvolta hanno, perfino, soppiantato le parlate locali.

Sulla distinzione lingua-dialetti si veda, ancora una volta, quanto scrive **MICHELE LOPORCARO, g**iacché riassume, in un certo qual senso, le considerazioni dei linguisti:

> ***«Constatata la (indubbia) subalternità sociolinguistica del dialetto – ovvero il suo fungere (in termini tecnici) da*** **varietà bassa,** ***non prestigiosa, del*** **repertorio linguistico** ***(o*** **repertorio verbale*****) di ogni singola comunità, subordinata ad una varietà alta, dotata di prestigio (la lingua) – la concezione popolare deduce spesso una secondarietà storica vedendo nei dialetti forme alterate e «corrotte» della lingua nazionale, il che è ovviamente erroneo. Derivando indipendentemente dal latino, i dialetti come il padovano, il napoletano ecc. sono lingue sorelle dell'italiano. Per designarle è utile poter disporre (se ne è già fatto uso) del termine*** **varietà,** ***usato in (socio)linguistica per indicare un qualsiasi sistema linguistico facendo astrazione da considerazioni di prestigio, uso, estensione geografica ecc. e senza dunque le ambiguità sedimentate nel termine dialetto. Si noti inoltre che, specie nella bibliografia anglosassone, "dialect" ha accezione più ampia e generica (corrisponde, in sostanza, a 'varietà'), cosicché***

si parla di «dialetti geografici» ma anche di «dialetti sociali», «dialetti stilistici» ecc. In questo capitolo ci si atterrà all'uso restrittivo più corrente che intende dialetto come varietà geografica: dicendo «dialetto» pensiamo in primo luogo ad es. al napoletano e non al linguaggio giovanile o a come parlano determinati gruppi o fasce sociali.

(…) I dialetti italiani sono dunque varietà italo-romanze indipendenti o, in altre parole, **dialetti romanzi primari,** ***categoria che si oppone a quella di*** **dialetti secondari (5).** ***Sono dialetti primari dell'italiano quelle varietà che con esso stanno in rapporto di subordinazione sociolinguistica e condividono con esso una medesima origine (latina). Dialetti secondari di una data lingua si dicono invece quei dialetti insorti dalla differenziazione geografica di tale lingua anziché di una lingua madre comune: sono dialetti secondari ad es. i dialetti dell'inglese americano o i dialetti spagnoli parlati in America Latina. In Italia, sono dialetti secondari i cosiddetti italiani regionali, che s'interpongono come varietà intermedie del repertorio fra italiano standard e dialetto locale e derivano, si può dire, dalla sovrapposizione di quello a questo. O, più precisamente, dall'importazione nelle diverse regioni, avvenuta principalmente***

5. «La distinzione si deve ad Eugenio Coseriu (cfr. Coseriu 1981)» [n.d.A.].

attraverso lo scritto, dell'italiano letterario comune che differenziandosi di luogo in luogo ha assunto diversi tratti per contatto coi dialetti locali (…)». **(6)**

Sono, dunque, considerati **dialetti regionali,** sulla base di questa distinzione, il piemontese, il veneto, il napoletano, ecc., ovvero le parlate di città che per secoli sono state capitali di Stati regionali, dove la *koiné sovra-locale* si è sovrapposta come varietà di prestigio ai dialetti locali, influenzandoli progressivamente e, talvolta, rimuovendoli del tutto!

Sulla base di questa considerazione si può dire che la Calabria non abbia dialetti regionali, poiché nessuna delle grandi città è stata in grado di sovrapporsi ai dialetti locali, mentre dispone di una numerosissima quantità di **dialetti locali**, che potremmo definire **patois** **(7)** (*leggi patuà*), voce francese che vale, in linguistica, *'il parlare di una zona particolare, nell'ambito del dialetto'*.

Si aggiunga, pure, che nella nostra Regione in molti comuni si parlano due o più dialetti, a seguito della conurbazione con altre città o frazioni: *Belvedere Marìttimo, Conflenti, Rombiòlo, Soverato, Delianuova*, ecc.

Ad originare questa frantumazione linguistica, in ***Calabria***, vi sono, innanzitutto, le calamità naturali,

6. M. LOPORCARO, Profilo linguistico dei dialetti italiani, op. cit., pp. 4-5.

7. L'espressione è di Marta Maddalon [Le Calabrie di John B. Trumper: il dialetto è morto, con Marta Maddalon, secondo incontro, tenuto a Cosenza, il 4 aprile 2014].

che hanno spinto intere popolazioni a spostarsi da un luogo all'altro; a seguire immigrazione, malattie, guerre, carestie, mercati, ecc. Solo nel Settecento e nell'Ottocento, per non parlare dei secoli precedenti e quelli successivi, si contano, in Calabria, numerosi terremoti:

- **1743** (Mileto; con effetti distruttivi alle Serre catanzaresi, Lamèzia, Sambiàse)
- **1767** (Castiglione Cosentino, Rose, Luzzi, Cosenza),
- **1783** (Calabria e Sicilia),
- **1791** (Catanzaro),
- **1824** (Rossano, Paludi),
- **1832** (Cutro; Catanzaro, Crotone, Marcedùsa, Nicastro, Papanìce, Petìlia Policàstro, Rocca Bernarda, Rocca di Neto), 1835 (San Pietro in Guaràno; Castiglione, Lappàno),
- **1836** (Crosìa, Rossano),
- **1854** (Piane Crati),
- **1870** (Cosentino),
- **1886** (Rende),
- **1887** (Tàrsia),
- **1894** (Calabria e Sicilia).

E ci preme, infine, sottolineare due aspetti della lingua e dei dialetti (o varietà linguistiche, come si è detto). La *lingua non resta invariata nel tempo*, ma si trasforma, in conseguenza di *cose che prima c'erano e ora non ci sono più,* oppure di *cose che verranno (in seguito) e prima non c'erano!* Si pensi

a parole come **famìglio** ***'domestico, servo di stalla***', oppure **polverìno** ***'sabbia finissima*** *(o limatura di ferro, o segatura di legno)*, che un tempo, prima che si diffondesse l'uso della carta assorbente, era usata per asciugare l'inchiostro di uno scritto a penna, cospargendovelo sopra'; voci presenti, forse, fino all'inizio del secolo passato ed ora scomparse! Ma, introducendo nuovi lemmi, lo si deve fare con ponderazione, altrimenti si rischia di non essere compresi. Innovazione e norma sono anche una prerogativa dei dialetti. E sostenere, come fanno alcuni, che ricercano, o si richiamano, al dialetto "puro" del passato, in contrapposizione a quello "imbastardito" del presente, è un falso storico, perché si considera il dialetto sotto l'aspetto soggettivo e non linguistico, "imprigionato", nella sua invarianza, in un tempo storico inesistente, perché non circoscritto in un arco di tempo definito. Lo stesso per i dialetti, che subiscono un'inesorabile evoluzione e l'unico modo per preservarli è quello di trascriverne le voci nei vocabolari e dizionari areali! **(8)**

L'introduzione di nuovi termini come quelli di 'varietà linguistiche', 'dialetti regionali', 'dialetti locali' e 'patois', è propria della metodologia dei linguisti, poiché nell'uso comune con il termine dialetti s'intendono propriamente quelli locali. Ed è improbabile che queste voci possano essere sostituite nell'italiano corrente, sulla base del principio della

8. Ne abbiamo contati, sui dialetti calabresi, 193, tra antichi, moderni e ristampe! [MICHELE DE LUCA, Molteplicità degli esiti della liquida geminata [-ll-], in corso di stampa].

semplificazione: nella lingua le voci di difficile pronunzia, o troppo estese, se hanno un corrispondente allòtropo, si omettono, utilizzando quest'ultimo. Si veda, ad es., la voce 'calcolatore elettronico', sostituito da anni, da 'computer' ed infine da 'PC', personal cumputer (calcolatore personale)!

Va pure sottolineato che in Calabria si parlano anche altre "lingue", definite, per legge **(9)**, minoranze linguistiche**, caratterizzate dal fatto** che non hanno origine dalle lingue romanze. In diversi comuni e frazioni della **Calabria** si parla l'**arbëreshë,** ovvero,

- **per Cosenza:**

  Acquaformosa, Cantinella (fraz. di Corigliano Càlabro), Castrorègio, Cavallerizzo (fraz. di Cerzeto), Cervicati, Cerzeto, Cìvita, Eianina (fraz. di Frascineto), Falconara Albanese, Farneta (fraz. di Castrorègio), Firmo, Frascineto, Lungro, Macchia Albanese (fraz. di San Demètrio Corone), Marri (fraz. di San Benedetto Ullano), Mongrassano, Plàtaci, San Basile, San Benedetto Ullano, San Cosma Albanese, San Demètrio Corone, San Giàcomo (fraz. di Cerzeto), San Giòrgio Albanese, San Martino di Finita, Santa Caterina Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano Albanese, Vaccarizzo Albanese;

- **per Catanzaro:**

  Andali, Caraffa di Catanzaro, Marcedusa, Vena (fraz. di Maida);

- **per Crotone:**

  Carfizzi, Pallagorìo, San Nicola dell'Alto.

9. Legge 482/1999.

Nella Bovesìa (Rc) si parla il **greco di Calàbria**, o **grecànico**; a Guàrdia Piemontese (Cs) si parla il **guardiòlo**, o **occitàno** (ma gli occitani non accettano, per la Calabria, questa definizione!), o **lìngua d'oc nel Meridione**.

Il processo di dissolvimento del dialetto, iniziato con grande impeto, in Calabria, all'incirca nel 1969, con la nascita, nelle nostre coste del turismo di massa e dello "sviluppo" incontrollato sul territorio, lacerato da abusi edilizi d'ogni genere, senza regole ed imposizioni, ha avuto una crescita esponenziale, che negli ultimi due decenni ha cancellato buona parte dei suoni e delle parole delle parlate della nostra regione. Ma prima d'addentrarci nella nodosa questione delle cose irrimediabilmente perse è opportuno fare una considerazione: ogni lingua, per potersi esprimere attraverso la scrittura, ha bisogno di una grammatica e di una sintassi di riferimento che, conservativa per la maggior parte delle regole, può variare nel tempo, in relazione alla struttura sociale. Non potremmo noi scrivere l'italiano senza tener conto delle consonanti e vocali della lingua nazionale e della struttura grammaticale e sintàttica!

Esiste, poi, un'altra questione: la trascrizione letteraria è talvolta difforme dalla pronuncia, in base alla regione di appartenenza del parlante.

I fiorentini, ad esempio, scriveranno casa, come il resto degli italiani, ma pronunceranno la "**c**" come aspirata, la ***hása***!

Da questa osservazione si ricava, nello specifico, che nel trascrivere i dialetti calabresi

si hanno più possibilità: trascrizione comune (PARLATA POPOLARE, o RÙSTICA, o per USO CONSOLIDATO), quella letteraria (PARLATA COLTA), quella FONEMÀTICA, che corrisponde alla pronuncia! Ad esempio, nel Vibonese, nelle tre forme: ***‘u bárri,*** ***‘u bbárri*** */u bbárri/* (in corsivo e tondo le prime due parlate) **(10)** ‘il bar’, poiché la **B** in posizione iniziale (*come, ad es., nella successione delle voci di un dizionario*) è sempre scémpia, mentre all’interno di un testo (*fraseologia*) è pronunciata sempre geminata! Ad esempio: ***bárri*** (la “b”, come sequenza di un dizionario si scrive scémpia); ***jámu ô bbárri?*** ‘andiamo al bar?’ (come fraseologia, si scrive geminata).

La **Z** segue in parte le indicazioni date per la lettera **B**: in posizione iniziale, si pronunzia sempre geminata; in posizione intervocalica, invece, la zeta, può essere, raramente, scémpia, non sulla base di una regola precisa, ma per evitare che il raddoppiamento della consonante possa provocare suoni con significati sconvenienti:

cázi */kázi/* ‘pantaloni’ (Vibonese)

e non ***cázzi***, che sarebbe inopportuno!

---

10. Abbiamo ritenuto opportuno segnalare, gradatamente, man mano che si ampliano per il lettore le conoscenze sul dialetto, le tre forme di trascrizione. In particolare quella letteraria è stata sottolineata e resa fonètica, attraverso i diacritici, con le lettere latine:

róba > ***rróbba*** */rróbba/* (Catanzaro),

róba > ***ṛṛóbba*** */ṛṛóbba/* (Règgio di Calàbria);

ŕŕópa > ***rrópa*** */rrópa/* ([ŕŕ] = vibrante invertita desonorizzata) (San Giovanni in Fiore)] ‘roba, proprietà, patrimonio’, ecc.





Ci preme – a questo punto – sottolineare come l’uso della “b” geminata fosse presente già in un graffito della metà dell’XI secolo, conservato nella catacomba di **Commodilla**, a Roma.

L’iscrizione riportava: ***non dicere ille secrita a bboce*** ‘non dire le [orazioni] segrete a voce alta’.

La scritta indica pure il fenomeno del betacismo, ovvero il passaggio della consonante labiodentale fricativa sonora “v” alla bilabiale occlusiva sonora “b” (*bboce*, anziché *voce*), presente nelle parlate centro-meridionali. E, da un punto di vista linguistico, anche l’attestazione di una lingua intermedia tra il latino e il volgare!

GIUSEPPE ANTONELLI dà, inoltre, dell’iscrizione un significato particolare, che si può intendere solo se si considera che nella celebrazione della messa, a quell’epoca, il sacerdote rivolgeva le spalle ai fedeli ed era rivolto verso l’altare, in modo d’avere quel graffito proprio di fronte a lui. In tal modo la scritta poteva essere un’ammonizione all’officiante per ricordargli di non pronunciare le «orazioni segrete» a voce alta; oppure sarebbe stata una sorte di sfottò a chi dimenticava di farlo! [“Il Museo della lingua italiana”, in: Accademia della Crusca, ***L’taliano dalla nazione allo Stato***, a cura di Vittorio Coletti, con la collaborazione di Stefania Iannizzotto, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 13].

La stessa attenzione andrebbe riservata alle trascrizioni dal dialetto all'italiano.

Compratore, acquirente e **avventore** sono tre lemmi che hanno lo stesso significato, ma indicano registri linguistici diversi!

I dialetti, però – riprendendo il discorso sulle trascrizioni –, hanno una marcia in più, poiché molti suoni non trovano una corrispondenza nelle lettere dell'alfabeto italiano.

Da qui la necessità di sopperire a questa mancanza aggiungendo all'alfabeto nazionale altri segni grafici, meglio conosciuti come segni diacrìtici.

È frequente sentirsi chiedere nella Calabria centro-meridionale:

«come si scrive fiume?».

– Rispondiamo:

hjúmi (la forma "più" corretta),

– oppure

jhúmi,

– oppure, usando un carattere greco, come fa **Rohlfs**,

χúmi.

Ed ancora:

«come si scrive botteghino, rivendita di tabacchi?».

– Rispondiamo:

***putihínu*.**

Ma sui suoni aspirati, vero tormento per chi scrive il dialetto, ne parleremo oltre!

Da sempre poeti e scrittori dialettali hanno escogitato nessi diacrìtici fantasiosi, buoni per un uso proprio, ma inappropriati se letti da altri. Questa osservazione non vuol essere affatto una critica, poiché alla base dell'inefficacia dei loro segni c'è quello che potremmo chiamare un "peccato originale", addebitabile a chi per professione (glottologi, linguisti e altri ricercatori), pur avendo le competenze per farlo, non si è preoccupato affatto di redigere un alfabeto completo dei suoni delle parlate dialettali calabresi!

Gli studi di settore di costoro sono indirizzati agli studiosi, a chi già conosce le regole, mai all'uomo comune, che in cuor suo anela a comprendere il proprio dialetto, perché è la lingua materna, quella che parla comunemente, che ha appreso senza dover frequentare la scuola. Oggi l'uomo della strada si sente defraudato, perché l'uso del dialetto è meno frequente rispetto al passato e perché la scuola primaria, che ha frequentato anni prima, gli ha imposto l'uso dell'italiano, a discapito del dialetto. E come se non bastasse ha scoperto, suo malgrado, che i coetanei dialettofoni, hanno, oggi, in parte dimenticato alcuni suoni a lui familiari, irrimediabilmente persi, come cal. ***bráci***, ***brácia***, ***bracéri***, ***vracéri***, ecc. 'brace', ora pronunciati ora nelle forme dell'italiano. Ma di questo parleremo in seguito, nel commento al diacritico **[ṡċ]**. Oppure hanno modificato le desinenze di alcuni verbi o dei sostantivi, come nel Catanzarese iònico, dove la forma ***-ára*** è stata sostituita con ***-ári***:

mangiári, anziché ***mangiára*****.**

E la desinenza in ***-a*** del sing. m. dei sostantivi

con ***-i***: ***páni***, anziché ***pána*** (rimane però ***cocipána*** ‘forno’). E non è bastato l’orgoglio municipalistico per mantenere vivo questo suono!

Di certo nessuno si sognerebbe oggi di trascrivere foneticamente, in nome di una corretta pronuncia, le poesie dialettali dei nostri autorevoli poeti, come nessuno penserebbe mai di trascrivere la ***Commedia*** dantesca nel vernacolo fiorentino! Ma, gradualmente, qualcosa sta cambiando, poiché letterati e poeti di oggi hanno iniziato ad introdurre, nei loro testi, alcuni nessi diacrìtici, tanto che, se nel passato, era uso scrivere ‘figlio’ con ***fíjju***, nel dialetto di buona parte della Calabria media e meridionale, oggi molti lo scrivono con ***figghju***, dove il gruppo /gghj/, nella trascrizione fonemàtica della ***Carta dei Dialetti d’Italia*** (di cui si parlerà oltre), costituisce una sorte di nesso diacrìtico, in cui la **J** non è una semiconsonante (o semivocale), ma parte integrante del suono. Scrivere ***figghjiu***, o peggio ancora ***figghjíu*** (Sic!), anziché ***figghju,*** come maldestramente fa qualcuno, equivale a trasformare una parola piana in tronca, con l’accento tonico sull’ultima sillaba. E per la formazione del plurale di questo lemma è necessario solo il cambio della desinenza da ***-u*** in ***-i***: ***figghji*** (e non *figghi*).

Chi oggi continua a scrivere ***fíjju*** lo fa ottemperando a una norma linguistica obsoleta, perché gli studi di glottologia di allora erano appena agli esordi! L’uso è, ancora, frequentissimo e contrastare questa trascrizione, che non trova riscontri scientifici, è come combattere contro i mulini a vento! È un errore grossolano, nato, probabilmente, dalla necessità

di suggerire al lettore una trascrizione semplice, un grafèma di facile comprensione, e, forse, suggerito da una cattiva interpretazione dei segni. I lessicografi e poeti del passato (**Scerbo, Accattàtis, Butera**, ecc.), infatti, usavano questo diacrìtico **[-jj-]** (geminata) solo con il valore di **[-hhj-]** (fricativa medio-palatale), mentre **[j-]** (scémpia) corrispondeva all'italiano **[i-]**.

Annotava, nel 1886, il linguista **FRANCESCO SCERBO**, parlando del dialetto di Marcellinara:

GL = *jj* (gghj): *jjómbaru* = glomere… (p. 32).

Scriveva **LUIGI ACCATTÀTIS**, per Aprigliano:

jujjáre > ***juhhjáre*** /*í̯uħħáre*/ 'soffiare'.

e **VITTÒRIO BUTERA**, per Conflenti:

jujjúni* > *juhhjúni /*í̯uħħúni*/ 'soffioni',

ecc. **(11)**

L'utilizzo del nesso */gghj/*, per trascrivere il corrispondente italiano ***'gli'***, nasce dall'applicazione della più elementare delle regole, quella d'avere come punto di riferimento un alfabeto "collaudato", composto da lettere dell'alfabeto latino, frutto di decenni di indagini glottologiche, elaborate dalla comunità scientifica. Non è, dunque, nato per l'arbitrio di una singola persona!

11. Per le citazioni brevi, generalmente di autori noti, non abbiamo indicato, nell'intero lavoro, la bibliografia, per non appesantire il testo.

La "j" lèttera dell'indefinìbile!

È questa una lettera dell'alfabeto greco e latino e di altri alfabeti moderni, fra cui l'italiano ***[i lungo, iod, iota]***, nelle forme di **[j]** ("i" minuscolo) ed **[J]** ("i" maiuscolo).

La **[j]**, introdotta nell'alfabeto italiano ai primi del Cinquecento, d'uso comune nel Seicento, oggi in disuso, ha tuttavia due distinti valori:

1. in principio di parola, o tra due vocali, funge da semiconsonante:

   es. ***jeri, vassojo, calzolajo***, ecc.;

2. a fine parola, nel pl. di nomi che al sing. terminano in [-io], come vera, o supposta, contrazione fra due **[i]**:

   es. ***varj***, sostituito da **[ii]** e, talvolta, da **[î]**. Ed anche:

   principii, vizii, studii, ecc.;

   oppure:

   principj, vizj, studj, ecc.;

   oppure:

   principî, vizî, studî, ecc.

Oggi si trova in alcuni vocaboli stranieri non adattati all'italiano, rappresentando ora la consonante fricativa palatale sonora del francese (***joli***), ora l'affricata palatale sonora dell'inglese (***jazz***), ora la fricativa velare sorda dello spagnolo (***jardín***).

Sempre come semiconsonante la **[j]** può essere sostituita, nei dialetti calabresi, con la **[i]**, a condizione che sia tonica:

— ***saími*** /*saími*/ 'strutto, sugna';
— ***cipuími*** /*čipu̯ími*/ 'semi di cipolla' e 'piantine di cipolla destinate al trapianto';
— ***chjantími*** /*č̃'antími*/ 'piantimi, piantine del semenzaio da piantare nella terra spianata', ecc.

La **[j]** è, nei dialetti calabri, quando non è usata come semiconsonante, la **lèttera dell'indefinìbile**, quella che permette a molti scrittori dialettali di trascrivere suoni che non trovano nei grafemi dell'alfabeto latino un fono corrispondente. Alla base di questa scelta c'è la necessità d'adoperare un segno grafico "semplice", facilmente comprensibile dai paesani, che non hanno, di conseguenza, alcuna difficoltà a riconoscere in quel grafema il suono dialettale della propria parlata. Semmai il problema è degli altri che leggeranno quella "i" nella forma dell'italiano (*talvolta come jod francese*), a meno che non conoscano il suono originale della parlata del luogo!

Bisogna riconoscere alla ***i lunga*** il merito d'essere stata utilizzata, in ogni epoca, dagli scrittori calabresi, come una specie di jolly.

Il primo ad accorgersi di questa potenzialità fu **LORENZO GALASSO** che, nel suo ***Vocabolario*** **(12)**, che riguarda i dialetti di Nicòtera e Monteleone (oggi Vibo Valèntia), l'adopera come segno ambivalente. Egli scrive

12. LORENZO GALASSO, *Saggio d'un vocabolario calabro-italiano ad uso delle scuole*, Laureana di Borrello (Rc), Tipografia del Progresso, 1924; ora rist. facs. con introduzione di Michele De Luca, Pesaro, Metauro Edizioni, 2013.

fratéju ‘fratello’

e il lemma vale

fratéju */fratéi̯u/* (a Monteleone)

e

fratégiu */fratéʃˇu/* (a Nicotera).

E come se non bastasse rappresenta pure un altro suono, quello della vicina Gàlatro, nel Reggino, dove la ***/j/*** è adoperata sempre dagli scrittori locali per indicare il suono da noi trascritto con il diacrìtico

[-^{d}ṛ-] ([-d-]= occlusiva dentale lena che si trasforma in [-ṛ-]).

Lo ha adoperato l’abate **GIOVANNI CONÌA** nelle sue ***poesie dialettali (1834)***, e di recente **GIUSEPPE BLASI** nella traduzione calabrese della ***Commedia dantesca*** **(13)** e **UMBERTO DI STILO** nel ***Vocabolario del dialetto di Gàlatro*** (2010) **(14).**



chjantími (piantine di cipolle rosse di Parghelìa)

13. GIUSEPPE BLASI, La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta nel dialetto calabrese di Laureana di Borrello (r.c.), a cura di Umberto Di Stilo, nota critica di Ugo Vignuzzi, lessico e nota linguistica di Paolo Martino, 2. ed., Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2007.

14. UMBERTO DI STILO, Vocabolario del dialetto di Gàlatro..., Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2010.

L'**abate Conìa** scrive

cavaju, gaju, gajina

per

— ***cava^{d}ṛu*** /*kavá^{d}ṛu*/ 'cavallo';
— ***ga^{d}ṛu*** /*gá^{d}ṛu*/ 'gallo';
— ***ga^{d}ṛina*** /*ga^{d}ṛína*/ 'gallina',

diacritico da noi coniato, con buona pace dei fonetisti! E così **Di Stilo** e gli altri emeriti scrittori galatresi, di ieri e di oggi, nel rispetto della tradizione! E questa considerazione è ritenuta perlopiù accettabile, tanto da essere condivisa dal noto linguista **PAOLO MARTINO**, che ritiene la trascrizione

> ***«del tutto legittima, se si pensa alla necessità inderogabile di fornire agli utenti del dialetto una norma ortografica semplice» (15)***.

E noi non possiamo che essere d'accordo, perché, in un certo qual senso, è giusto che i letterati si servano delle lettere a loro più consuete, mancando una cultura del lessico calabrese, ma se si vuole riprodurre i suoni in modo più preciso occorre servirsi di un alfabeto fonetico, del quale si parlerà nelle pagine successive!

15. PAOLO MARTINO, "Il dialetto di Gàlatro", in: U. DI STILO, Vocabolario del dialetto di Gàlatro..., op. cit., pp. 20-21.

Gli accenti, il “male oscuro” della lessicografia càlabra

La norma vuole – a detta dei lessicografi – che le parole piane non debbano essere accentate, a meno che il lemma non si presti a doppie, o incerte, accentuazioni. Ma nel dialetto, e non solo quello delle parlate càlabre, indicare con il segnaccento (sempre con l’accento acuto, verso destra) i vocaboli facilita di molto la lettura.

Il problema è ancora più marcato nei toponimi della nostra regione, tanto che risulta difficile agli stessi calabresi la lettura corretta di alcuni paesi e città, anche nelle parole piane: Papasidero, Caria, Lazzaro, Rizziconi, Parghelia, Domanico, Caccuri, Pallagorio, Plataci, ecc. **(16)** E non è un caso che i giornalisti radio-televisivi e i turisti pronuncino i toponimi calabresi quasi sempre in modo scorretto!

Più complessa è l’accentazione nei dittonghi. In linea di massima i lemmi dittongati sono alcune volte costituiti da dittonghi ascendenti (l’accento cade sulla prima vocale), quasi sempre da discendenti (sulla seconda vocale):

I dittonghi (dall’aggettivo greco *dìphthongos*, di suono doppio) sono unità sillabiche (gruppi di due

16. Forme corrette: Papasìdero, Carìa, Lazzàro, Rizzìconi, Parghelìa, Domànico, Caccùri, Pallagorìo, Plàtaci.
G. Rohlfs usa trascrivere anche i topònomi italiani (ma solo pochi) con l’accento acuto (a dx), come prescrive la CDI per le trascrizioni fonematiche (segnaccento), ma noi preferiamo seguire la norma dell’italiano, con le vocali aperte o chiuse!

lettere pronunciate con una sola emissione d'aria) formate da una **[i]** (che fino a non molto tempo fa si rendeva con la **[j]***)***,** o da una **[u]** semiconsonàntiche non accentate, e da una vocale che poteva essere accentata o non. Esso è, quindi, per usare una definizione corrente, l'unione di due vocali in una sola sillaba, secondo il grado di pronuncia di cui una è chimata ***molle*** o ***debole*** (**[i]** e **[u]**); l'altra: dura o forte (**[a]**, **[e]**, **[o]**); ma se la vocale debole è accentata, diventa dura:

occhjáli /*óčč̋‘áli*/ 'occhiali';

chjóvu /*č̋‘óvu*/'chiodo';

pigghjári /*pig̋g̋ári*/ 'prendere';

áutu /*áu̯tu* / 'auto, automobile', ecc.

In base alla posizione assunta dalla semiconsonante (non accentata) i dittonghi si possono distinguere in quattro gruppi:

1. **DITTONGHI ASCENDENTI**:
   sono i più frequenti e si hanno quando la semiconsonante (**[i]** o **[u]**) viene prima della vocale. Sono così chiamati perché in essi il tono della voce sale, passando dal primo al secondo elemento.

2. **DITTONGHI DISCENDENTI**:
   sono meno frequenti e si hanno quando la vocale viene prima della semiconsonante (**[i]** o **[u]**). Sono così chiamati perché il tono della voce cala sul primo elemento:

   áuṭṛu /*áu̯ṭṛu*/ 'altro', ecc.

3. **DITTONGHI MOBILI**:
   sono i dittonghi **[ie]** ed **[uo]** che in determinate situazioni (nelle parole derivate e nelle voci verbali) tendono a perdere la semiconsonante **[i]** ed **[u]** e a ridursi alle vocali **[e]** ed **[o]**. Rarissime sono, nei dialetti càlabri, le combinazioni con **[ie]**, frequenti quelle con **[ou]**.

4. **DITTONGHI CON ACCENTAZIONE MOBILE:**
   sono quei dittonghi che nei dialetti càlabri possono avere, per il medesimo vocabolo, una variazione di suono, da paese a paese, o anche nell'ambito dello stesso paese, cadendo l'accento ora sulla prima, ora sulla seconda vocale, *«essendo la pronuncia variabilissima, non solo tra i membri della stessa unità dialettale, ma nella stessa persona, secondo l'intonazione del discorso»* **(17)**:

   víentu */ví^{e}ntu/*,

   o

   viéntu */vi̯éntu* / 'vento', ecc.

   Fenomeno quest'ultimo in forte crescita, soprattutto per la pressione esercitata dall'italiano!

17. CARLO BATTISTI, Fonetica generale, Milano, Ulrico Hoepli, 1938, pp. 46-47.



Chjóvi (Gallicianò)



Figghjoli â marina
‘ragazzetti e ragazzine al mare’’
(fototeca M. De Luca)

L'alfabeto càlabro

Descrivere le lettere dell'alfabeto càlabro è come aprire il vaso di **Pandora**. Se nella mitologia greca tutti i mali del mondo uscirono nell'atto di scoperchiarlo, lasciando sul fondo solo la speranza, nel cimentarsi a riportare i foni dei dialetti càlabri, quelli per intenderci del tutto particolari, non trascrivibili con le lettere latine, si ha l'effetto di sollevare un polverone indescrivibile, suscitando, peraltro, le ire furibonde degli apprendisti lessicografi, i più accaniti sostenitori del dialetto *"puro"*, come se si potesse fissare in una certa epoca il dialetto originale! È ovvio che ogni generazione guardi al passato con nostalgia e rimarchi, spesso, la perdita di suoni o vocaboli del tempo antico! ***Panta rei*** *'tutto scorre'*, diceva il filosofo greco **Eràclito**, e il dialetto, al pari di ogni essere vivente, si trasforma continuamente.

Prima, tuttavia, di procedere a questa indesiderata incombenza è bene fare una precisazione.

Il nostro discorso sul dialetto è iniziato con la trascrizione della parola ***figghju*** e si è concluso con l'affermazione che il nesso */gghj/* fosse da intendersi come un diacrìtico, rimandando la spiegazione alle pagine successive.

Questa considerazione ci porta ad un'altra riflessione: introdurre diacrìtici particolari comporta, inevitabilmente, ch'essi siano conformi – come abbiamo detto – alle indicazioni di un metodo "collaudato" nel tempo e condiviso dalla comunità scientifica. Non è pensabile, ad esempio, che in nome della veridicità linguistica, si possa sostituire in italiano, di propria iniziativa, la lettera **C** con **K** (occlusiva velare pura sorda), quando segue una vocale forte come */a/, /o/, /u/:* 'kane', 'konìglio', 'kuore', poiché l'uso di questa

consonante è prescritta, nella lingua nazionale, solo per le parole straniere!

Per garantire un sistema di normalizzazione è opportuno, quindi, avere come punto di riferimento un alfabeto scientifico, meglio se fonètico, come, ad esempio, l'***Alfabeto fonetico internazionale*** (***AFI***), piuttosto complesso, o, il più conforme, a nostro giudizio, alla struttura dei dialetti càlabri, la ***Carta dei Dialetti d'Italia*** (***CDI***) **(18)**. E di quest'ultimo alfabeto ci si è avvalsi, nella nostra ricerca! **(19)**

18. Si veda la voce 'gelato', così trascritta dall'IPA: [d:ʒɛ'ð(1) a:tʊ] e dalla **CDI:** */ǧelátu/*.
 ▪ Il diacritico [ð$^{(1)}$] vale suono 'in corrispondenza di (-)**L**- etimologico' (Biagio Mele : 2009, 62).
19. Consiglio Nazionale delle Ricerche — Gruppo di Ricerca per la Dialettologia Italiana: Questionario, Bari, 1968, pp. 31-35.

Nel complesso l'**alfabeto càlabro** è abbastanza simile a quello italiano; ma quest'ultimo è un sistema di scrittura "imperfetto", poiché non c'è una perfetta corrispondenza tra i **fonèmi** (suoni) e i **grafèmi** (rappresentazione simbolica dei suoni). E non c'è da stupirsi affatto, se si considera che già nel 1839 tale considerazione venne espressa da **BERNARDINO BIONDELLI** (1804-86), autore di studi di linguistica storica, oggi, considerato il precursore di Isaia Ascoli, il più noto linguista dell'Ottocento:

«Qual sistema più imperfetto del nostro alfabeto? Non solo per suo mezzo siamo nell'assoluta impossibilità di rappresentare qualunque dei nostri dialetti; ma egli è affatto insufficiente ancora a rappresentare tutti i suoni della lingua italiana, a cui fu destinato. Quei suoni distinti, rappresentati dalla medesima lettera, quelle combinazioni di lettere diverse per formare un suono semplice, che non ha alcun rapporto coi suoni isolati di ciascuna delle lettere che insieme lo rappresentano, certe lettere inutili, o senza suono, e certi suoni senza segno, sono cose assolutamente contrarie alla retta ragione ed al buon senso!»

[Bernardino Biondelli, "Studio comparativo delle lingue. Osservazioni generali", in: ***Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla proprietà e cultura sociale***, a. I, 2. sem. (1939), Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, pp. 161-184].

Dunque, ritornando a noi, ricordiamo che, con una sola lettera (le vocali **[e]** ed **[o]**, oppure con le consonanti **[c]** e **[g]**, **[s]** e **[z]**) si trascrivono due suoni; mancano diacrìtici adeguati per trascrivere i nessi di **[gl]** + **[i]**, **[gn]** + **[e]** od **[i]**, che sono, pertanto, resi con l'accorpamento di più lettere:

gl */l'l'/* e ***gn*** */ńń/.*

Si consideri, inoltre, che due nessi dell'italiano, dispongono della stessa trascrizione **[gli]**, ma si pronunziano con due suoni diversi: */ál'l'o/* 'aglio' e */glíč^{i}ni/,* o meglio, secondo la ***CDI****: /ġlíč^{i}ni/ (e non /l'l'íč^{i}ni/)*'glìcine'.

La stessa considerazione si può fare per **[sc]**, trascritto con nessi consonantici diversi e suoni altrettanto dissimili:

- ***sc(a)***,
- ***sc(e)***,
- ***sc(i)***, come nei seguenti esempi:
- ***scárpa*** */skárpa/* 'id.';
- ***scémo*** */ššémo/* 'id.';
- ***sciárpa*** */ššárpa/* 'id',
- ***scímmia*** */ššímma/* 'id.', ecc.

Ed infine la **[q]** /k/, che risulta un doppione della **[c]** + **[u]**, tanto da poter essere trascritta con il fonema **[cu]** */ku/* (scuola), oppure **[qu]** */ku̯/* (quadro); la **[h]**, infine, ha, in italiano, un valore esclusivamente etimologico, mentre nei dialetti càlabri, soprattutto in buona parte Calabria media e meridionale (grosso modo a sud dell'«istmo» Lamezia-Catanzaro), ha un suono aspirato, trascritto, graficamente, con i grafemi **[h]** (***putíha*** 'bottega', ***putihínu*** 'tabacchino, rivendita

di tabacchi', ecc.) e **[hj]** (***hjúmi*** 'fiume, fiumi', ***hjúri*** 'fiore, fiori', ecc.).

Dunque possiamo ritenere che l'alfabeto càlabro si componga, in parte, di 24 grafemi principali, corrispondenti all'italiano, pronunciati nella successione alfabetica: **[a]** (leggi: *a*), **[b]** (*bbi*), **[c]** (*ci*), **[k]** (*cáppa*), **[d]** (*di*), **[e]** (*e*), **[f]** (*éffi*), **[g]** (*ggi*), **[h]** (*ácca*, aspirata, fricativa velare sorda, simile nella grafia, ma diversa da quella etimologica, che non ha suono), **[i]** (*i*), **[j]** *(i lónga*), **[l]** (*élli*), **[m]** (*émmi*), **[n]** *(énni*), **[o]** (*o*), **[p]** (*pi*), **[q]** (*cu*), **[r]** (*érri*), **[s]** (*essi*), **[t]** (*ti)*, **[u]** (*u*), **[v]** (*vu*) e **[w]** (*dúppia vu*, o *vu dúppia*), **[z]** (*zzéta*).

Rispetto all'italiano l'alfabeto càlabro è privo delle lettere **[x]** e **[y]**, che nella lingua nazionale si usano prevalentemente per designare i vocaboli stranieri, o le voci da essi provenienti.

Su due lettere, la **[j]** – i lùngo, (raro) jòta, (ant.) iòta – e la **[y]** – ipsilon, i grèca, i grèco – la confusione, nelle trascrizioni, è enorme, giacché alcuni scrittori dialettali le usano in modo intercambiabile.

La **[j]** si trova, nella scrittura latina medievale ad inizio di parola, o intermedia come prolungamento grafico della **[i]**; in posizione finale assume i significati di una **[i]** geminata: principj > principii, ecc.

La **[y]**, venticinquesima lettera dell'alfabeto italiano, in origine, nel greco antico, era pronunciata **[u]**; in seguito, nel dialetto ionico-attico **[y]**, come la **[u]** francese o la **[ü]** tedesca: poi, nel greco moderno, **[i]**. Questa differente quantità di foni non ha, nella nostra regione, una presenza uniforme, giacché alcuni suoni che appaiono in determinati luoghi non sono presenti in altri, anche in comuni limitrofi. Ad esempio

nella Calabria settentrionale, soprattutto ad **Oriolo** e **Nocara**, in provincia di Cosenza, è presente, con una certa frequenza – come riporta **Rohlfs** – il grafema **[w]**, poco usato nel resto della regione. Esso si legge come nelle parole William, whisky, ecc., pronunciate in italiano.

Accanto alle lettere dell'italiano appena accennate, l'alfabeto càlabro dispone, inoltre, di una lunga serie di foni o suoni (diacrìtici e nessi consonantici), che noi abbiamo definito, non senza un certo compiacimento e soddisfazione, come i suoni della calabresità, così rappresentati graficamente:

[cchj] e **[gghj]**, **[ə]**, **[ḍ]**, **[đ]**, **[ḍj]**, **[dṛ]**, **[ǥ]**, **[gl]** per **[ł]** [lateràle (pre)palatàle, di sp. *caballo* 'cavallo'], **[h]** (aspirata) e **[hj]**, **[l̤l̤]**, **[ṛh]**, **[ṛ]**, **[š]**, **[ṡċ]**, **[śṛ]**, **[śt̤r̤]** e **[t̤r̤]**.

Di questi si parlerà in seguito!

La trasposizione di suoni in grafemi è un'operazione di non facile esecuzione!

Regola essenziale per poter registrare una buona trascrizione, se non si hanno degli strumenti tecnici di rilevazione, è quella di saper ascoltare, tenendo presente che pronùnzia e audizióne non sono sufficienti, da sole, a comprendere il suono, come annota diligentemente il linguista **CARLO BATTISTI:**

> ***«L'esattezza di una trascrizione dipende non soltanto da una buona audizione, ma anche da un rigoroso esame dell'articolazione. Solamente chi conosce la reale pronuncia del fonema può collocarlo in una determinata sezione del casellario fonetico e metterlo nella giusta relazione con fonemi geneticamente***

vicini. Quando si trascuri questa analisi … la trascrizione basata esclusivamente sull'impressione acustica non è scientifica, ma impressionistica; essa può esser fonte di errori da miraggi acustici. È preferibile in questo caso o di rinunciare affatto a segni diacritici, o limitarsi a fissare sommariamente i limiti di individualità di un fonema, semplificando il sistema di trascrizione, o di ricorrere ad un segno convenzionale, spiegandolo esattamente nell'impressione acustica.

***Suggestione, autosuggestione, impressionismo e faciloneria sono i più gravi ostacoli che si interpongono ad una trascrizione foneticamente esatta»* (20).**

Per comprendere meglio i diacrìtici presenti nel testo ci è sembrato opportuno allegare la **Carta dei Dialetti d'Italia,** di difficile reperibilità, in modo che il lettore più accorto la possa utilizzare per le sue ricerche.

20. CARLO BATTISTI, Fonetica generale, Milano, Ulrico Hoepli, 1938, pp. 60-61.



figghju 'figlio' (Rombiolo).

CDI Carta dei Dialetti d'Italia

Consiglio Nazionale delle Ricerche – Gruppo di Ricerca per la Dialettologia Italiana: Questionario, Bari, 1968, pp. 31-35.

TAV. I - Quadro sinòttico del vocalismo

	{	[ị]						[ụ]	}	
i				ü		i̊				u
		[į]						ų		
			[e̤]				[o̤]			
			ẹ	[ọ̈]			ọ			
			e	ö		e̊	o			
			ę	[ǫ̈]	ə		ǫ			
			[e̱]				[o̱]			
				ä		å				
					a					
vocali nasali ã ẽ …; â ê										
vocali lunghe: ā ē …; vocali brevi ă ĕ …										
liquide e nasali sonanti r̥ n̥ ..(21)										
semivocali i̯ u̯										

Il sistema ortografico-accentativo sopra indicato è quello della **Carta dei Dialetti d'Italia** (**CDI**), nella versione *mitior.*

I foni nella sovrastante tabelle sono solo quelli presenti in Calabria.

21. I diacritici [n̥] ed [r̥], nasali e liquide in funzione vocalica, sono suoni capaci di costituire da sé una sillaba, contrariamente a quanto accade ad una consonante. Per es. [r̥] di sloveno Trst, oppure [n̥] di ingl. **Johnson**.

Le trascrizioni sono fatte seguendo la normativa indicata nella CDI:

1. non si usano mai le maiuscole;
2. nessun segno dovrà essere usato per indicare la caduta di vocali o consonanti, ma è consentito l'uso del trattino d'unione per indicare il legame tra enclitiche e proclitiche con la parola accentata;
3. non consentiti i segni d'interpunzione.

Nella trascrizione in calabrese si segna, per facilitare la lettura, ogni lemma con l'**accento grafico** (o **segnaccento**), nella forma dell'accento acuto (´), anche le parole piane (parossitone), quelle che hanno l'accento che cade nella penultima sillaba, sebbene sia uso comune, per i fonetisti, non indicarlo.

A titolo d'esempio scriveremo:

— ***é ávutu*** 'è alto' (oppure: *ę ávutu*; e non: *è àvutu*),

— ***ógghju*** 'olio' (oppure: ***ǫgghju;*** e non: *ògghju*);

— ***págghja*** 'paglia' (e non: *págghia*, o *pàgghja*);

— ***šmullagghjáre*** 'stappare, sturare' (e non: *šmullagghiàre*, o *smullagghjàre*), ecc.

Tale scelta si può giustificare con la necessità di rendere il testo più "leggibile" e, allo stesso tempo, per utilizzare l'accento con valore di **accento tonico** e **non fonico**.

Le voci che lo richiedono sono state contraddistinte dall'àpice **procòpico [ʻ]** ed anche, nei lessicografi del

passato e del presente **[’]**, per indicare l’aferesi di un elemento fonico in posizione iniziale:

- ***‘ngrísi*** ‘inglese’;
- ***‘ncugnári*** ‘conficcare’;
- ***‘ncun’áuṭṛa*** ‘qualcun’altra’, ecc.;

e l’àpice **apocòpico [’]** per indicare la caduta di un elemento fonico in posizione finale: ***ddu’*** ‘due’; ***vi’*** ‘vedi’, ecc.

Talvolta l’àpice l’apocòpico è usato come procòpico, in ottemperanza ad una norma letteraria consolidata in uso nel passato, come si può notare nei sottostanti esempi! E tale concessione ci sembra, comunque, accettàbile, poiché nella scrittura a mano o con la macchina da scrivere il segno dell’apice è unico.

Scrive Accattàtis, per Aprigliano:

- ***’nnamúre*** /*nnamúre*/ ‘in amore, in fregola’.

E Cotronei, per Catanzaro:

- ***’ncamára*** /*nkamára*/ ‘tirar la fame, affamare’.

Galasso, per Nicòtera-Monteleone (oggi Vibo Valèntia):

- ***’mbozzichïári*** > ***‘mbozzichijári*** /*mbozzikiịári*/ ‘molleggiare, traballare, barcollare’.

Malara, per Règgio di Calàbria:

- ***’mbuḍḍuriaméntu*** /*mbuḍḍurịaméntu*/ ‘imbrogliamento’.

E, tra i contemporanei, Iudicissa, per Corigliano Càlabro:

- ***’ncasäri*** > ***‘ncasärə*** /*nkasärə*/ ‘calcare’.

Voci ed Armogida, per Sant'Andrea Apòstolo:

– ***'ncútta*** */nkútta/* 'calca, folla, ressa'.

Le due voci per indicare gli àpici sono d'origine greca: **procòpico** da *προ*, lat. *pro(d)*, 'dinanzi, davanti'; *κόπτο* 'tagliare, stroncare'. E **apocòpico** da *ἀπό*, lat. *ā, ab*, 'da, lontano, indietro', o meglio da gr. *ἀποκοπος* 'tagliato'.

Alcune vocali o gruppi di vocali, che hanno un suono affievolito, sono state inserite con un corpo tipografico ridotto e disposte come se fossero, in una sequenza aritmetica, degli esponenti, all'altezza dell'occhio superiore del corpo tipografico (font):

– ***ángilu*** */ánǧ^{i}lu/* 'angelo';
– ***dónnama*** */dónn^{a}ma/* 'mia suocera';
– ***pájiru*** */pái̯iru/* 'soggólo (sottogola per aggiogare i buoi)'.

Questa indicazione non si applica alle semiconsonanti (o semivocali) [i̯] ed [u̯], perché già contengono un suono affievolito:

– ***"Ntónia*** */ntóni̯a/ (e non /ntón^{i}a/)* 'Antonia';
– ***áutu*** */áu̯tu/* 'alto', ecc.



TAV. II – Quadro sinòttico del consonantismo

	occlusive o momentanee				affricate		nasali	vibranti	laterali	fricative		sibilanti	
	pure		schiacciate										
	sr	sn	sr	sn	sr	sn				sr	sn	sr	sn
bilabiali	p	b					m			ᵽ	ƀ		
labiodentali							ɱ			f	v		
interdentali	ṱ	ḓ					ṋ			ƶ	ʒ̶		
dentali	t	d	t′	d′	z	ʒ	n	r	l	ŧ	đ	s	ʃ
invertite	ṭ	ḍ						ṛ	ḷ				
(pre)palatali	ć	ǵ					ń	ŕ	l′	ȼ́	ǥ́	ś	ʃ′
mediopalatali			č	ğ						h́		š	ʃˇ
postpalatali	c̋	g̋											
velari	k	g (ġ)					ṅ		ł	h	ǥ		
uvulari	k̀	ĝ						r̂					



hjúmi 'fiume' (Cosenza).



Letto antico con la *naca*
(Ecomuseo “Luogo della memoria”, Sambiase).

Suoni della calabresità

Dovendo fare un paragone, sia pure paradossale, è possibile comparare i suoni dei dialetti càlabri alle mille voci della leggendaria torre di Babele.

Ed è proprio quella parte di foni e suoni, da noi indicati come suoni della calabresità, che, per primi, hanno subito mutamenti, affievolendosi, o trasformandosi in altri suoni, sotto la pressione dell'italiano.

Alcuni, addirittura, sono scomparsi, o tendono a scomparire! Ci è sembrato, quindi, opportuno descriverli con attenzione.

Molti, soprattutto, sono difficili da percepire e di conseguenza da trascrivere graficamente. Ed è bene precisare che alcuni di essi sono stati da noi coniati, con buona pace dei fonetisti: **[ḍj]**, **[^{d}ṛ]**, **[ṛh]**.

Per tutti, indistintamente, è stata fatta una dettagliata descrizione, talvolta troppo tecnica, resa necessaria per far comprendere la complessità del suono. E di questo ci scusiamo con il benevolo lettore!

Il diacrìtico tra parentesi quadre è quello della trascrizione letteraria resa foneticamente, l'altro in corsivo e tondo, tra barrette inclinate, quello fonetico della **Carta dei Dialetti d'Italia**.

[cchj] /č̆č̆ˈ/ *(postpalatale sorda geminata).*

È la pronuncia meridionale di it. **[cchi]** (occlusiva velare sorda geminata), sia in posizione iniziale, che intervocalica.

Lessicografi e scrittori calabresi trascrivono il nesso con la forma dell'italiano, ma la pronuncia càlabra è più tenue:

- ***cchiú*** > ***cchjú*** /*č̆č̆ˈú*/ 'più';
- ***ô cchjú cchjú*** /*ô č̆č̆ˈú č̆č̆ˈú*/ 'tutt'al più, tuttalpiù';
- ***ócchju*** /*óč̆č̆ˈu*/ ***'occhio'***;
- ***pacchjúna*** /*pač̆č̆ˈúna*/ 'ragazza del contado';
- ***círchju*** /*čirč̆ˈu*/ 'cerchio', ecc.

La stessa considerazione va fatta per la forma scémpia:

- ***chjávi*** /*č̆ˈávi*/ 'chiave';
- ***chjázza*** /*č̆ˈázza*/ 'piazza', ecc.

Solo Accattàtis (1895-98) si preoccupa di distinguere il suono càlabro da quello dell'italiano, indicandolo come 'sibilante linguale' e registrando questo nesso con una sottolineatura del corrispondente fonema [*ch*-], in modo da renderlo facilmente distinguibile:

es.

- *chicáre* > *chjcáre* /*č̆ikáre*/ 'piegare';
- *'nchióstru* > *'nchjóṣṭru* /*nč̆ˈóṣṭru*/ 'inchiostro';
- *pacchiána* > *pacchjána* /*pač̆č̆ˈána*/ 'contadina, forosetta', ecc.;

«*quel suono, insomma* – come afferma l'autore – *che hanno le voci italiane Chiaro, Chiesa, Chiave, Chiodo, pronunziate da noi meridionali*».

[-ḍ-] /ḍ/ *(occlusiva invertita pura onora, detta cacuminale).*

- **[ḍ]** sottopuntata (et alibi **[dh]**, **[dr]**, ecc.) di sic. e cal. ***núḍu*** */núḍu/* 'nessuno' (Mosòrrofa-quart. di Règgio di Calàbria).

Può essere sia scémpia, che geminata:

- ***ramacéḍḍu*** */ramačéḍḍu/* 'verdone giovane' (Cardeto);
- ***agríḍu panzútu*** */agríḍu panzútu/* 'mantide religiosa' (Montàuro);
- ***ḍḍattára (ṛṛicótta)*** */ḍḍattára/(ṛṛikótta)* 'ricotta mescolata con il latte' (Brancaleone);
- ***ḍḍṛéga*** */ḍḍṛéga/* 'donna malvagia' (Bocchigliero), ecc.

Il diacritico **[ḍḍ]** è lo sviluppo del nesso lat. **LL,** di voci come **CĂBALLU(M)** 'cavallo da tiro' ed **L** [ad es. la voce **UMBILĪCU(M)** > cal. ***vijícu*** 'ombelico']:

- ***puḍḍaréḍḍa*** */puḍḍaréḍḍa/* 'farfalla' (Mormanno);
- ***caváḍḍu*** */kaváḍḍu/* (Règgio di Calàbria), ecc.

  Nesso che nella Calabria, al di sotto della strettoia Lamezia-Catanzaro, punto più stretto d'Italia (35 km), fino all'estremità della regione, si sviluppa con esiti diversi:

- ***cavàju*** */kaváju/* (Vibo Valèntia);
- ***cavágiu*** */kaváʃ˜u/* (Nicòtera), ecc.

➡ [đ] /đ/ *(fricativa dentale sonora).*

Corrisponde al diacritico **[δ]**, delta greco, usato da **Rohlfs**, di gr. mod. 'πόδι', th di ingl. 'this'; **[d]** di cal. ***δijóna*** > ***đijóna*** */đi̯óna/* 'testuggine' (zona di Vazzano).

Diacrìtico sempre scémpio:

- ***δíppu*** > ***đíppu*** */đíppu/*
  'pellicola della castagna' (Càsole Brùzio),
- ***bomprúđu*** */bomprúđu/*
  'buon pro' (Nicoterese), ecc.

Va comunque sottolineato che la difficoltà di distinguere nelle parlate locali i due suoni della **D** (l'occlusiva e la fricativa), oggi, è enorme, e non sempre dal timbro di voce è possibile riconoscere i due foni. Si aggiunga, inoltre, che la scolarizzazione prima, e la televisione dopo, assieme ad altri fattori, hanno prodotto nel vernacolo un appiattimento tale che la fricativa è stata tra le prime consonanti a sparire dal parlato. La gagliardìa e la musicalità dei dialetti calabri è stata soppiantata da un vernacolo – diverso da paese a paese – ma composto da un insieme miscidato di italiano e càlabro **(bilinguismo con diglossìa).**

Il suono della fricativa è presente a macchia di leopardo in questi comuni e frazioni: Acri, Aprigliano, Càsole Brùzio, Longobucco, Rossano, San Giovanni in Fiore (Cosentino); Caccùri (Crotonese); Conflenti superiore (Catanzarese); Mandaràdoni, Càroni, San Nicola de' Legistris, Limbàdi (Vibonese tirrenico); Nardodipace, Cassàri, Ragonà, Santo Tòdaro, sue fraz. (Vibonese iònico); Bivòngi, Pazzàno, Stilo, Monasterace, Villaggio Ziia, Agromastelli, Càmpoli, fraz. di Calònia, Caulònia, Pietra, fraz. di Placànica, Placànica, Camini, Stignano, Riace (Reggino sett.),

Bova (Reggino merid.). Forse anche nella zona di Vazzàno (Vv), come vuole **Rohlfs**, che sostiene (1970: 203), peraltro, ch'esso sia lo sviluppo dell'occlusiva dentale «*in zone molto vaste dell'Italia meridionale*» e «*per esempio nella metà settentrionale della Calabria*». E **Falcone** (1976 : 51) aggiunge una importante precisazione, sulla base delle indagini fatte a suo tempo da **Rensch** (1964 : 3-9), ovvero che «*lo sviluppo fricativo di D è endemico anche nella sez. merid.*».



Caváji 'cavalli'

- **[-ḍj-]** /ḍ/ (***occlusiva invertita, meno che cacuminale***). Diacritico non presente nella ***CDI***.

La **[-j-]** del diacritico è fonetica (non etimologica): è un suono fuso con la consonante occlusiva che la precede, e si percepisce appena. A Simbarìo l'occlusiva invertita sembra avere un suono retroflesso, pronunziato a denti stretti, giacché la lingua si ferma a livello della rima dentale, non arrivando al palato. La vibrazione, spinta sul retro della cavità orale, è più attenuata.

La semiconsonante **[j]**, non etim., è stata introdotta per facilitare la lettura ad un pubblico poco avvezzo alle questioni fonetiche, allo stesso modo con cui si trascrivono certi suoni aspirati dei dialetti calabri, come per il diacritico **[hj]**, fonetico /ḣ/, di voci come ***hjúmi*** /ḣúmi/ e non /ḣi̯úmi/ 'fiume', ***hjúri*** /ḣúri/ e non /ḣi̯úri/ 'fiore', ecc.

Del resto, all'alternativa d'inserire questa **[j]** tra parentesi ci è sembrata eccessiva; abolirla, altrettanto!

Si pronunzia con la lingua che resta sospesa nella linea mediana, verso il palato inferiore senza toccarlo, all'altezza degli alveoli e della rima dentale, fino a formare un suono che, con un'articolazione intermedia tra la d cacuminale **[ḍ]** e la erre invertita **[ṛ]**; suono simile allo slang americano di all right. Tale indicazione va intesa come ipotetica, in attesa di una conferma con attrezzature strumentali.

Il suono è presente solo a Simbarìo:

— ***'ndúḍja*** */ndúḍa/* 'ghiacciolo (formazione di acqua piovana o neve fusa)';

— ***quaṭṛaréḍju*** */ku̯aṭṛaréḍu/* 'fanciullo';

— ***gambéḍju*** */gambéḍu/* 'gruccia di legno adoperata per appendere dalle zampe posteriori divaricate i maiali macellati e poterli squartare agevolmente', ecc.

➡ **[ᵈṛ]** /*ᵈṛ*/ **(fricativa con intacco dentale).** Diacritico non presente nella ***CDI***.

Il suono **[dṛ]**, quasi sempre intervocalico, tranne poche voci come ***dṛa*** /*dṛa*/ 'là' (dal lat. ILLĀC; avv.), corrisponde ad una vibrante invertita **[ṛ],** più debole rispetto a quella di buona parte del Reggino, presente a:

Gasperina (Catanzarese ionico); Maierato, Filogàso, San Nicola da Crissa, Vallelonga, Vena Media, fraz. di Vibo Valèntia, Ricàdi (Vibonese pedemontano); San Pietro di Caridà, Serrata, Candìdoni, Laureana di Borrello, Gàlatro, Anòia, Cinquefrondi, Polìstena, Cittanova, Taurianova, Radicena, fraz. di Taurianova, Terranova Sappo Minùlio (Reggino sett.). Il suono presente a San Nicola da Crissa sembrerebbe più lungo rispetto a quello di Vallelonga.

L'uso del diacritico **[-ᵈṛ-]** è nato dalla constatazione, più volte accertata, che nelle località sopra indicate, spesso i dialettofoni, alla domanda di pronunciare voci come 'capello', o 'cavallo', pronunciavano, indistintamente l'esito lat. **LL**, ora con la **D**, ora con la **R**, ma alla domanda di indicare quale fosse la trascrizione corretta tutti rispondevano, senza esitazione, che fosse con la **D**, mentre quel suono era da noi percepito come **[-ᵈṛ-]**.

Si tenga pure presente che i linguisti sono assai discordi nell'indicare questo suono nei comuni appena accennati. Si prenda, ad esempio, Polìstena, dove sono stati segnalati questi esiti:

- **[-ṛ-]** Rohlfs:1932;
- **[-ḍ-]** Longo:1935;
- **[-ṛ-]** Rohlfs:1970;
- **[-ḍ-]** Bianco:1972;

- **[-ṛ-]** Rohlfs: 1977;
- **[-d-] >[-ḍ-]** Laruffa: 1986;
- **[-đ-]** Lupini:2003;
- **[-ṛ-]** Martino:2010 diz.

Oppure Cittanova:

- **[-ṛ-]** Rohlfs:1932;
- **[-ḍ-]** Longo:1935 e 1937;
- **[-d-]** Rohlfs:1970;
- **[-đ-]** Bianco:1972;
- **[-ḍ-]** Rohlfs:1977;
- **[-ṛ-]** Lupini:2003;
- **[-ḍ-]** Martino:2010 diz. **(22)**

Il diacritico **[-dṛ-]** è sempre scémpio:

– ***monacé^{d}ṛa*** */monačé^{d}ṛa/* ‘chiocciola’;

da non confondere con la lumaca, ***marrúzza*** (Vallelonga);

– ***minne^{d}ṛúzza*** */minne^{d}ṛúzza/*

‘specie di panino’ (San Nicola da Crissa);

– ***vattaré^{d}ṛu*** */vattaré^{d}ṛu/* ‘battola’ (Gasperina);

– ***agrestófa^{d}ṛa*** */agrestófa^{d}ṛa/*‘vite selvaggia’ (Cittanova), ecc.

Da un’impressione soggettiva – salvo poi trovare conferma nelle verifiche strumentali – sembrerebbe d’avvertire una **[^{d}]** iniziale appena accennata, mentre la **[ṛ]** vibrante parrebbe avere una tonalità accentuata.

22. M. DE LUCA, *Molteplicità di esiti della liquida geminata [-ll-]…*, op. cit.

La pronunzia iniziale è quella di una **[d]** occlusiva dentale, che, non toccando la volta palatale, non diventa una occlusiva invertita **[ḍ]**, ma si trasforma un attimo prima in erre retroflessa **[ṛ]**. Pertanto la **[^{d}]** sopraelevata è un segno evocativo, più che esponenziale, simile ad un intacco, reso per rendere le trascrizioni facilitate, da noi usata per questo diacrìtico, per indicare una incompleta cacuminalizzazióne della consonante che diventa immediatamente un suono fricativo.



Svijozzári (spannocchiare, liberare la pannocchia di granturco dai cartocci che la avvolgono)

[ə] /ə/ (suono vocalico indistinto, evanescente).

Il suono, chiamato ***scevà*** (m.), o meglio ***shĕwā***, è trascritto graficamente con il diacritico **[ə]**. Può essere sia intervocalico (raro), che come desinenza:

– ***jochəcéllə*** */i̯okəčéllə/* ‘coccinella’ (Oriolo);

– ***ndíppər ə*** */ndíppərə/* ‘turacciolo, tappo’ (Montegiordano);

– ***rájə*** */rái̯ə/* ‘razza, pesce marino’ (Diamante);

– ***niénə*** */ni̯énə/* (Saracena) ‘tacchino’, ecc.

Alcuni indicano il suono indistinto anche con l’apòstrofo:

— ***ammucciär’> ammucciärə*** */ammuččärə/* ‘nascondere’ (Corigliano Càlabro).

Rohlfs inserisce, nell’ordine alfabetico, lo *shĕwā* dopo la [e]:

- ***verzu*** ‘verso’,
- ***vərzumə*** ‘verdura’,
- ***verzura*** ‘pascolo’, ecc.

È presente, per lo più, nei comuni del Cosentino: Acri, Albidona, Cariati, Castrovìllari, Cerchiara di Calàbria, Corigliano Càlabro, Francavilla Marìttima, Grisolìa, Melissa, Nocara, Oriolo, Rocca Imperiale, Roseto Capo Spùlico, Scalea, Rossano, Saracena, Trebisacce, Verbicàro, Villapiana.

[ǥ] /*ǥ*/ **(fricativa velare sonora)**.

[g + a, o, u; e nei nessi **ghe e ghi** + cons.], in posizione iniziale, oppure – raramente – in posizione intermedia: **[ǥ]** di sp. ***luego*** */lṷéǥo/* ‘luogo’.

— L’uso di questo segno diacritico è controverso. Alcuni fonetisti lo usano al posto della **[g]** occlusiva velare (**[g], [ġ]**), sostenendo che la **[g]** in posizione iniziale sia, nei dialetti càlabri, sempre fricativa e quindi trascrivono it. ‘gatto’ */gátto/* con cal. ***ǥáttu*** */ǥáttu/*, anziché */gáttu/* o */ġáttu/*, ma è difficile credere che parole bisillabe come il cal. ***gáḍu*** */gáḍu/* (Dàvoli, Soverato, Mileto, ecc.), it. ‘gallo’, possano trascriversi foneticamente con */ǥaḍu/* (fricativa) e non */gaḍu/* (occlusiva), come è più verosimile, visto che la pronuncia del fonema con una consonante fricativa e l’altra occlusiva verrebbe pronunciata come se fosse una sola emissione di voce!

Di diverso parere **GERHARD ROHLFS,** che lascia intendere che il suono di questa consonante possa considerarsi *“apparentemente simile*” e quindi non “***uguale***” alla [ǥ] **fricativa**:

> ***«In posizione intervocalica il “g” si avvicina in molti paesi al suono fricativo del “g” spagnuolo (in “lago”, “higo”) o del “γ” neogreco (in “μάγος”, “μία γάτα”)» (1932), oppure: «Nell’Italia meridionale, particolarmente in posizione intervocalica, “g” viene pronunciata in generale con una occlusione molto tenue, e anzi, in talune***

località, l'occlusione è talmente debole che si perde completamente, dando in tal caso come risultato la fricativa "γ". Questo suono, che già Finamore (Gessopalena, 19) ha caratterizzato molto giustamente come 'affatto evanescente', è oggi completamente perduto in parecchie zone del Mezzogiorno» (1970); oppure: «In posizione intervocalica il "g" si avvicina in molti paesi al suono fricativo del "g" spagnuolo (in "lago", "higo") o del "γ" neogreco (in "μάγος", "μία γάτα")» (1977)

E non è un caso che lo stesso **Rohlfs** non usi mai nel suo ***Dizionario*** la **[γ]** /ǥ/ **fricativa**, mentre molte sono le voci con la **[δ]** /đ/ fricativa:

- ***arsícuδu*** > ***arsícuđu*** */arsíkᵘđu/* 'chiodo che ritiene la ruota nell'asse' (Longobucco);
- ***cannáδe*** > ***cannáđe*** */kannáđe/* 'giogaia della vacca' (Càsole Brùzio);
- ***cannáδi*** > ***cannáđi*** */kannáđi/* 'giogaia della vacca' (Acri), ecc.

Consonante sempre scémpia:

- ***ǥađétta*** */ǥađétta/* 'secchio di legno a doghe' (Ricàdi);
- ***ʃruḍári*** */ʃruḍári/* 'sradicare, recidere' (Soverato), ecc.

- **[-gi-]** */ʃ˘/* **(sibilante mediopalatale sonora)**, nesso per facilitare la lettura, corrispondente al diacritico **[ž]** di **Rohlfs**;

[-ʃ˘-] vale **[-gi-]**+ vocale, di cal. 'gallo' (Nicòtera); ***'ndúgia*** */ndúʃ˘a/* 'nduja' (Spìlinga).

Questo suono è presente a: Giffone, Jòppolo (Caroniti, Coccorinello, Coccorino), Garavàti e Molàdi (fraz.ni di Rombiolo), Nicòtera, Preìtoni-fraz. di Nicòtera: ***filégia*** */filéʃ˘a/* (presunto pl. neutro) [Caroniti (fraz. di Jòppolo)] 'affogapreti (qualità di pasta)'; ***pinnégiu*** */pinnéʃ˘u/* 'pennello' (Garavàti-fraz. di Rombiòlo), ecc.



Gáju

➡ [gghj] /ǧǧ/ (occlusiva postpalatale pura sonora).

È la pronuncia meridionale di **[gghi]**, seguita da vocale, di it. ‘ghianda’/ġánda/ (occlusiva velare pura sonora), nella pronuncia di it. merid. **[ghj]**, di cal. ***agghjánda*** */aǧǧánda/*.

Lessicografi e scrittori calabresi trascrivono il nesso con la forma dell’italiano, ma la pronuncia càlabra è più tenue:

- ***ghiégghiuru*** > ***gghjégghjuru*** */ǧǧéǧǧᵘru/* ‘balbuziente’ (Montàuro);
- ***garágghia*** **>** ***garágghja*** */garáǧǧa/* ‘gabbiano’ (Pizzo, Soverato);
- ***quagghiáta*** **>** ***quagghjáta*** */ku̯aǧǧáta/* ‘latte rappreso, giuncata’ (Nicòtera, ecc.);
- ***cerníġghje*** */černíǧǧe/* vagli, crivelli’ (Badolato), ecc.

Molti trascrivono il diacritico nella forma obsoleta con **[jj]**, ma non vi è un riscontro scientifico:

- ***fíjju*** > ***fígghju*** */fíǧǧu/* ‘figlio’, ecc.

Il nesso è sempre geminato:

- ***mágghja ‘n cárna*** */máǧǧa n kárna/* ‘maglietta interna, maglia igienica a contatto con la pelle’ (Dàvoli), ecc.

Il segno diacritico sopra la “g” **[ˇ]** indica un suono postpalatale.

- **[-gl-]** per **[-ł-]** */ł/* **(laterale (pre)palatale**, di sp. caballo 'cavallo'**)**; oppure [-λ-], **(palatale laterale**), secondo l'***IPA***.

Segno diacrìtico usato per indicare un suono particolare del nesso **[gl]** della Bovesìa (Rc):

Africo Nuovo, Bianco, Bovalino, Bruzzano Zeffìrio (Motticella), San Luca;

- ***gaglína*** */gałína/* 'gallina' (Bianco);
- ***gágliu*** */gáłu/* 'gallo' (Bruzzano Zeffìrio);
- ***erbicéglia*** */erbičéła/* 'parietaria, erba (Àfrico);
- ***figghjolégliu*** */fiǧǧoléłu/* 'bambino, ragazzo' (Àfrico).

E si fa presente che il nesso **[gl]** si utilizza anche, nella scrittura letteraria, per trascrivere foneticamente **[l'l']** */l'l'/* (laterale velare), di it. figlio: ***fígliu*** */fil'l'u/*.

Il diacritico è trascritto dai lessicografi in varî modi:

- «*"ł" nella zona di Bianco e Bovalino (prov. Reggio), per esempio "kavału", "vitęłu", "gału", "gałina"». E nella "Trascrizione fonètica" aveva scritto: «"ł" = "l" palatale (tosc. "figlio")... La trascrizione "ł" e "ñ" (suoni palatali) vale spesso, almeno per l'Italia peninsulare , come suono intenso, trascritto in Italia generalmente "łł" e "ññ"*» [**Gerhard Rohlfs**, ***Gram. stor. Fon.,*** p. XXXVI] (Rohlfs : 1970);
- «*LL > "l'l'"* [i.e.: non è "gl" di it. 'màglia', ma "gl" per "ł", di sp. caballo 'cavallo', n.d.r.] *a Bovalino*

*Scalo e Sup., S. Luca, Bianco, Bruzzano, Africo». (*Falcone : 1976).

- *«“gl”* [i.e.: non è “gl” di it. ‘màglia’, ma cal. ḷḷ, n.d.r.]*: zona di Bianco, Ardore, Bovalino, Bruzzano (“staglia”)» [In nota: «Corrisponde questo sviluppo perfettamente alla situazione dello spagnolo di Castiglia (“la calle”, “caballo”, “pollo”), con ulteriore sviluppo in “j” (Andalucía) e “ž” (Argentina “cabajo”, “cabažo”»]»* (Rohlfs : 1977).
- *«“-ll-”* [i.e.: “ll” per “ł”, di sp. caballo ‘cavallo’, n.d.r.] *(“kavallu”, “gallu”, “killu”) a Bovalino, S. Luca, Bianco, Bruzzano, Africo»* (Lupini : 2003).
- *«La fase 7 (“-gl-”)* [i. e.: non è “gl” di it. ‘màglia’, ma “gl” per “ł”, di sp. caballo ‘cavallo’, n.d.r.] *a S. Luca, Motticella e in altri centri dell’Aspromonte jonico (“gagliu”, “gaglina”). Per la fase 7 sono da segnalare analoghi processi iberoromanzi. Vanno però considerati i processi di ripristino di fasi precedenti, in particolare la decacuminalizzazione di (“-ḷḷ”) a Gerace, che attesta blocco e recessione del fenomeno incipiente»* (Martino : 2010).



Chjávi

[h] */h/* (aspirata; fricativa velare sorda).

[h] it. con i nessi **[gh]** + **[a]**, **[o]**, **[u]**, e vale [ch] di ted. noch 'ancora', di cal. lett.

- ***putígha*** > ***putíha*** */putíha/* 'bottega';
- ***Jughá*** (uso consolidato) > ***Juhá*** */i̯uhá/* 'Giufà';
- ***ghunchjátu*** > ***hunchjátu*** */hunč̋'ătu/* 'gonfiato';
- ***Braghó*** (uso consolidato) > ***Bbrahó*** */bbrahó/*
- ***Roghúdi*** (uso cons.) > ***Rohúdi*** */rohúdi/* ecc.

Questo diacritico è trascritto da alcuni letterati anche con **[gḥ]**:

- ***rágḥatu*** > ***ráhatu*** */ráh^{a}tu/* 'sputo mucoso';
- ***rágḥu*** > ***ráhu*** */ráhu/* 'respiro affannoso, ràntolo', ecc.

Diacritico sempre scémpio:

- ***rahára*** */rahára/* 'strascicare, strascinare' (Montepaone), ecc.

Ne consegue che se la **[h]** dei dialetti càlabri è usata sempre per indicare un suono aspirato, le voci dell'ital. con l'acca etimologica (**[h] muta**, perché non ha alcun valore fonetico) vanno trascritte in cal. senza questa lettera: ***áju*** */ái̯u/ e non* ***háju*** */hái̯u/* '(io) ho'; ***ái*** */ái̯/*'*(tu)* hai'; ***ánnu*** */ánnu/*'(essi) hanno', ecc.

La stessa indicazione è data per le interiezioni in senso stretto, dove l'acca è utilizzata proprio per indicare stupore, meraviglia, disappunto, ecc. Anche in questo caso se ne sconsiglia l'uso, ma, qualora si utilizzasse l'acca etimologica, si suggerisce d'accompagnare il nesso con un'apposita precisazione: ***eh*** (**[h]** etim.) ***disonéstu!*** */e disonéstu/* 'ah disonesto!'; ***ahó…*** (**[h]** etim.) ***chi bbói?*** */aó ki bbói̯/* 'ahò… che vuoi?', ecc.

In effetti si potrebbe indicare l'acca etimologica con un diacritico appositamente coniato **[ɦ]**, oggi di facile uso per chi usa il PC, che indichi che il segno grafico non rappresenti un suono definito, es.: ***ah?*** ([h] etim.), oppure ***ha?*** */a/* 'oh?' (inter.).

È bene anche ricordare che talvolta vi sono nel parlato **espressioni simili ad interiazioni,** che sono invece vocativi, utilizzati per richiamare l'attenzione di un destinatario, rivolgendogli la parola. Si veda, ad es. il romanesco *a 'mbecílle*!, trascritto senza l'acca, e in dialetto càlabro:

- ***o, disonéstu, chi facísti?*** */o disonéstu ki fačísti/* 'o, disonesto, cos'hai fatto?;
- ***a Signúri míu!*** */a sińńúri míu̯/* 'o Signore mio!;
- ***a Mímma chi stái fándu?*** */a mímma ki stái̯ fándu/* 'o Domenica che stai facendo?;
- ***o fígghju, chi capitáu!*** */o fíǧǧu ki kapitáu̯/* 'o figlio, cos'è accaduto!;
- ***o Michéli!*** */o mikéli/* 'o Michele!' (detto alla tosc.), ecc.

In diversi luoghi della Calabria è presente, inoltre, il suono dell'acca che comunemente prende il nome di aspirazione (meglio riduzione) della **[c]** velare – e altrove, in determinate parole, anche della **[t]**, più raramente della **[p]** – di grado tenue (una semplice aspirazione), come si sente nel fiorentino e nella pronuncia di una parte della Toscana (*con l'uovo in bocca*, come si dice **(23)**). Il fenomeno di spirantizzazióne si chiama comunemente **gòrgia fiorentina** o **toscana** e in Calàbria ha quest'esito:

- ***házzu!*** */házzu/* 'cazzo!, caspita!, perbacco!' (Catanzaro), ecc.

Incerta è l'origine della **gòrgia** 'gola', forse làscito delle antiche popolazioni etrusche, oppure, più probabilmente, fenomeno morfofonètico che si è sviluppato, autonomamente, nel latino volgare (*gŭrga* 'gola').



Birra

22. A titolo d'esempio riportiamo l'espressione corrente: dammi una Hoha Hola ho' la hannuccia horta 'dammi una Coca Cola con la cannuccia corta!'.

[hj] */ḣ/* **(fricativa mediopalatale sorda).**

Diacrìtico che si legge come [ch] di ted. *ich* ‘io’, di cal. **[hj]** (et alibi **[h́], [χ], [jh]**, ecc.)

- ***hjúmi*** */ḣúmi/* ‘fiume, fiumi’.

Può essere sia scémpio, che geminato:

- ***hjúri*** */ḣúri/* ‘fiore, fiori’;
- ***hjuhhjári*** */ḣuḣḣári/* (e non *hjuhjhjári)* ‘soffiare’, ecc.

Ma vi sono tanti altri modi per trascrivere i suoni aspirati, secondo le indicazioni dei nostri lessicografi. Ne abbiamo contati 19, in ordine alfabetico: **[hj]**, **[h]** (aspirata et alibi: [**h·**], **[ḣ], [h́], [ḥ], [h’]**, ecc.), **[hhj], [hi], [hij]**, **[hj], [i], [j], [jj], [jh], [jḥ], [χ], [χj], [xj].** E ognuno avrà le sue ragioni per giustificare la scelta adoperata!



Piscatúri ‘pescatore, pescivendolo’

- **[ḷḷ]** */ḷḷ/* **(laterale invertita geminata)** di cal. ***'ndúḷḷa*** */ndúḷḷa/* (Lòcride) nduja (insaccato [oggi la vc. è entrata a far parte dell'italiano, ma priva del segno dell'aferese] piccante di maiale)', ecc.

Sempre geminata: ***pála d' 'a spáḷḷa*** */pála d a spáḷḷa/* 'scàpola' (Locri), ecc.

Il diacritico corrisponde a **[-ll-]** approssimante laterale retroflessa geminata, nella trascrizione dell'***IPA***.

La **[-ḷḷ-]**, laterale invertita geminata, rara nei dialetti càlabri, si pronuncia con la lingua che resta sospesa nella linea mediana, verso il palato inferiore senza toccarlo, fino a formare un suono che, partendo dalla **[l]**, termina con una **[r]**.

È presente perlopiù nel Reggino iònico: Ardore, Bagni Minerali (fraz. di Antonimina), Benestare, Ciminà, Careri, Casignana, Condoianni (fraz. di Sant'Ilàrio dello Iònio), Ferruzzano, Gerace, Locri, Moschetta (fraz. di Locri), Portigliola, Samo, Sant'Àgata del Bianco, Sant'Eufèmia d'Aspromonte, Sant'Ilàrio dello Iònio, Siderno, Staiti.

GAETANO FRAGOMENI, per Locri, trascrive il diacritico con la elle geminata:

— ***russéllu*** > ***russéḷḷu*** */russéḷḷu/* 'airone rosso'.

Corretta è, invece, la trascrizione fonetica di **ETTORE GLIOZZI,** che trascrive, per Ardore, le vc. con il diacritico appropriato:

- *cáḷḷipu* /*káḷḷ*^{i}*pu*/ 'spazzaforno, spazzatoio, fruciandolo';
- *cuccuvéḷḷa* /*kukkuvéḷḷa*/ 'civetta';
- *paḷḷécu* /*paḷḷéku*/ 'balordo';

[ṛ] */ṛ/* **(vibrante dentale, detta gengivale).**

Erre nella pronuncia di cal. ***chíṛu*** */kíṛu/* ‘quello’ (Cirò). Può essere sia scémpia, che geminata:

- ***ḍḍṛágu*** */ḍḍṛágu/* ‘drago’ (Santa Cristina d’Aspromonte);
- ***ṛṛestatíni*** */ṛṛestatíni/* ‘avanzi di cibo’ (Règgio di Calàbria), ecc.

La consonante erre, in posizione iniziale, ha, a Règgio e nell’anfizona, uno sviluppo ineguale:

> *«**r**, consonante iniziale di parola che, quando non sia preceduta da altra consonante: “un ramu”, “un restu”, è generalmente rafforzata nella pronunzia reggina, con suono corrispondente alla “ṛṛ” doppia. Diversa e pronunziata come semplice è la “r” che risulta iniziale come sostitutiva di una “d” tematica, “riri < diri”, “riciva < diciva”, o per aferesi della “g” del nesso iniziale “gr”, come “‘randi < grandi”, “‘recu < grecu”, “‘rossu < grossu”, o per aferesi di vocale: “‘ricchja < aricchja”. Non si cambia in “r” la “d” iniziale nell’espressione negativa: “non diri”; “non diciva”»* [La Face : 2009, 234].

Ne consegue che i vocaboli indicati da **Malara** con la **[r (dolce)],** debbano intendersi come vibranti invertiti, con esclusione dei lemmi in cui è presente lo sviluppo di **[-d]** tematica (***ríri*** < *díri ‘dire’*, ecc.), o per afèresi di **[gr-]** (***‘randi*** < *‘grándi* ‘grande’), o per afèresi di vocale (***‘rícchja*** < *arícchja* ‘orecchia, orecchio’).

Un'ultima osservazione. La differente pronuncia dei due suoni della erre non è avvertita allo stesso modo dai Reggini. Solo un attento uditore ne percepisce la differenza. Ma perfino quest'ultimo avrà difficoltà ad avvertire e scrivere correttamente le forme omofone: ***réci*** (anziché ***'réci***) < *déci* (D tematica) 'dieci', oppure ***'réci*** < *gréci* (per aferesi) 'greci', sebbene oggi prevalga il neologismo ***ggréci***, prestito dell'italiano.

Queste indicazioni valgono, inoltre, per una vasta area geolinguistica, dal Tirreno allo Iònio, all'incirca da Palmi fino a Roccella Jònica.



Gihánti 'Giganti'

[-ṛh-] */ṛ'/* **(retroflessa vibrante continua, o fricativa)**. Diacritico non presente nella ***CDI***.

Il suono della **retroflessa vibrante** di Badolato sembrerebbe individuare – attraverso un rilievo impressionistico-uditivo – due esiti diversi, sebbene l'analisi formantica con l'elettropalatografia abbia confermato la specificità di questo suono, identificato con «caratteristiche acustiche simile ad un fono vibrante /r/» (Romito - Scuticchio : 2008, 417). Per l'individuazione di questi esiti da noi osservati, che sono solo apparenti, può essere utile considerare la distinzione che fa **YASSIR HÁLA** tra suoni **retroflessi** e **cacuminali**:

- i primi sono articolati con la **punta della lingua curvata indietro** che batte;
- gli altri dall'estremità della **punta posta verticalmente verso il palato**, senza toccarlo.

Fatta questa distinzione si può considerare che il suono espresso con il diacritico **[-ṛh-]** del catanzarese ionico (Badolato) sia retroflesso e fricativo, con una lieve aspirazione:

- ***coṛhára*** 'tramontare' (Badolato);
- ***fardéṛha*** 'lembo di stoffa che fuoriesce' (Badolato);
- ***stuppéṛhu*** 'stoppello (antica misura agricola)' (Badolato);
- ***zitéṛhu*** 'bambino' (Badolato);
- ***panicéṛhi*** (Badolato) 'dolcetti a forma di piccoli panini'.

Bisogna altresì riconoscere che la difficoltà di trascrivere foneticamente il diacritico della **retroflessa vibrante** nasce soprattutto dal fatto che tale suono ha avuto una identificazione ufficiale solo recentemente, nel 2008, con la pubblicazione di un primo studio condotto dal ***Laboratorio di fonetica dell'Università della Calabria***, ad opera di **Luciano Romito** e **Paola Antonietta Scuticchio (24)**.

L'indagine linguistica condotta a Badolato è assai rilevante, innanzitutto perché è l'unica relativa alla retroflessa vibrante effettuata in un paese del Catanzarese iònico con apparecchiature scientifiche. Inoltre, perché i risultati pervenuti contrastano nettamente con l'affermazione di **GERHARD ROHLFS**, che sostiene, nel ***Nuovo dizionario dialettale della Calabria***, esservi come realizzazione della **LL** lat., la **[-ṛ-]** cacuminale: «*in zona di Laureana, Polístena e Rosarno (RC), a Badolato e a Spílinga (CZ): "staṛa"*» [p. 24].

Gli scrittori badolatesi non hanno di certo aspettato l'esito delle ricerche linguistiche e con un'originale fantasia hanno, da sempre, trascritto questo suono con appositi grafemi, creati per l'occasione. **TOTA GALLELLI, ANTONIO ROSA** e i collaboratori del periodico ***La Radice***, fondato da **Vincenzo Squillacioti**, trascrivono il suono della monovibrante ora con **[-hr-]**, ora con **[-hṛ-],** per **[-ṛh-]**:

24. LUCIANO ROMITO - PAOLA ANTONIETTA SCUTICCHIO, "La retroflessione in alcuni centri della provincia di Catanzaro: verso una mappa regionale", Cosenza, Laboratorio di Fonetica, 2008.

- ***áhṛu foculáru*** > ***áṛhu foculáru*** */áṛ'u fokuláru/* 'al focolare';
- ***panicéhṛi*** > ***panicéṛhi*** */paničéṛ'i/* 'dolcetti a forma di piccoli panini sui quali sono incise delle croci';
- ***stuppéhṛu*** > ***stuppéṛhu*** */stuppéṛ'u/* 'stoppello (antica misura agricola)'.

E lo stesso fa **PIETRO CÒSSARI**, come si può notare da una filastrocca riportata dall'autore, dove il suddetto diacritico è evidenziato, da noi, in grassetto:

> *«I papà, viceversa, nel trascorrere con i propri piccini quei brevi momenti di cui dispongono, li allietano recitando loro una filastrocca attraverso la quale, toccando o mostrando la parte interessata, iniziando dal mento e poi risalendo via via alla bocca, alle guance, alle orecchie, agli occhi, alla fronte e infine ai capelli, insegnano loro ad apprendere i nomi di alcuni organi del corpo. / "Pigunè**h**ṛu behṛu, be**h**ṛu. / Chista è bucca mangiapàna. / Chisti su' i pumicè**h**ṛi. / Chisti su' i ricchjcè**h**ṛi. / Chisti su' l'occhjcè**h**ṛi. / chista è a tavola armàta / e chista a pigna carricàta"»* **(25)**.

Si noti che il diacritico **[-ṛh-]**, da noi coniato, è reso dall'autore, in mancanza di un segno diacritico certo, con il nesso **[-hr-]**.

25. PIETRO CÒSSARI, Viaggio nelle tradizioni popolari badolatesi, Badolato, Associazione Culturale "La Radice", 2003, p. 178

Una variante minimale è costituita dal diacritico **[-hr-]**, usato – sempre a Badolato – da **NICOLINA CARNUCCIO**, insegnante, autrice di versi nel dialetto locale:

> *«Ni vinna ahri mani / na cuvertehra / chi nni detti tuna / e cchi ttessisti / tant'ann'arredi / cu storna tini 'e lana / i gruppi su' ttanti / c'on si potarìanu cuntara / dinnu pur'ihri / 'u bbena toi pe mmìa»* **(26)**.

Una testimonianza significativa di questo diacritico, trascritto, purtroppo, approssimativamente con **[-dh-]**, è quella di **ANTONIO DE ROSI**, che all'inizio degli anni Cinquanta, riporta i versi del medico badolatese **Antonio Tropeano,** in un libro che è considerato dai suoi concittadini il primo testo, in dialetto, di questo paese:

> *«(...) puru s'idhu era affrìttu, adhu malatu / finca adhu puntu e morta. E dhi saluti!? / Chidhi saluti allegri, prestu e bîatu (...)»* **(27)**.

Comunque sia, tutti questi diacritici sono stati da noi trascritti, per Badolato, con **[-ṛh-]**: che si tratti di **[-hr]** e **[-hṛ-]** (Gallelli-Rosa), **[-hr-]** (Carnuccio), **[-hṛ-]** (Cossari), **[-dh-]** (De Rosi).

---

26. NICOLINA CARNUCCIO, "'A cuvertehra", in: 'A parrata 'e mama, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2009, p. 12.

27. ANTONIO DE ROSI, Versi in vernacolo badolatese. Il medico Tropeano, Catanzaro, Tip. F.A.T.A., 1951; ora: Badolato, Associazione culturale "La Radice", 1997, p. 25.

[š] /*š*/ (sibilante mediopalatale sorda).

Il diacritico può essere sia scémpio, che geminato, con due funzioni diverse.

Se scémpio è il segno diacritico usato per indicare il **nesso [sc + c, f, g, m, p, q, r, t, v** (et alibi, relativamente a **sc + c** o **q**]: **sç**, Severini; **sc** (sottolineato), Accattàtis; **shc**, Dorsa; **sck**, Forestiero; **sc’** Paternostro; **sc-c**, Pupo; **sc’c**, Pucci).

È piuttosto difficile leggere la **[š]** in posizione preconsonantica, poiché si tratta di un unico suono scandito con due tempi successivi in rapida sequenza, pronunciato alla maniera dei napoletani (Pasc-cá ‘Pasquale’). Ne consegue che voci quali ***šcasciá***/*škaššá*/ (Mormanno) ‘fracassare’ o ***šchétta***/*škétta*/ (Curìnga) ‘zitella’, si pronunziano come se fossero scritte *sc-casciá* o *sc-chétta,* in cui la **[š]** rappresenta il gruppo consonantico **[sc]** di it. scena. E così negli altri casi, con le diverse consonanti con cui è accorpato:

- ***šguíglia*** /*šgui̯l'l'a*/ ‘mazza più corta del gioco della lippa’ (San Giovanni in Fiore);
- ***šmicciáre*** /*šmiččáre*/ (Petìlia Policastro) ‘sbirciare’;
- ***špagnári*** /*špańńári*/ ‘spaventare, spaventarsi’ (Crotone);
- ***šquígghju*** /*škui̯ğğu*/ ‘mazza più corta del gioco della lippa’ (Cutro);
- ***soráșṛa*** /*soráșṛa*/ ‘sorellastra’ (Règgio di Calàbria);

- ***štáti*** */štáti/* ‘estate’ (Crùcoli);
- ***švízziu*** */švízzịu/* ‘desiderio, bramosia da soddisfare, voglia pungente’ (Crotonese).

È bene sottolineare, tanto per fare un esempio, che la pronuncia del crotonese ***špagnári*** ‘spaventare, impaurire; spaventarsi’ è assai diversa dallo ***spagnari*** della Calabria al di sotto dell’istmo Lamezia-Catanzaro, ma è pur vero che, al di là delle forme grafiche, i dialettofoni tenderanno a leggere la voce con la pronuncia propria del luogo di origine! E la stessa cosa si può dire per gli altri digrammi composti con **[š]**.

Se il diacritico è geminato vale, nella ***CDI,*** per indicare il nesso (**[sc]** + le vocali palatali **[e]** ed **[i]**) di it. ‘pesce’, cal. ***písci*** */píšši/*; ***‘ncriscíra*** */nkriššíra/* ‘annoiarsi, seccarsi’; ***arresciri*** */arreššíri/* ‘riuscire’. E questo suono è dimezzato rispetto allo stesso diacritico scémpio!



Hjúri 'fiori'

➡ **[ṡċ]** /ć/, (lett.) **[sc] (dolce), fricativa (pre) palatale sorda,** di cal. ***vráṡċi*** /vráći/‘brace’. Diacritico non presente nella ***CDI***.

Segno diacritico – piuttosto raro – usato per indicare il nesso **[sc]** + le vocali palatali **[e]** ed **[i]**, ma con un suono meno prolungato. Il nesso **[ṡċ]** ha una pronuncia particolare, assai simile alla [ć] di fiorent. ‘pace’: ***paṡċe*** /páće/.

Segno diacritico quasi sempre scémpio. Rarissima la forma geminata.

Nel trascrivere questo suono i lessicografi che hanno scritto sui dialetti càlabri, hanno scelto, di volta in volta soluzioni diverse, rendendolo graficamente con vari digrammi o segni diacritici (**[sc]**, **[ṡċ]**, **[ć]**, **[ç]**, **[š]**), ognuno dei quali, essendo un segno convenzionale scelto dall’autore, ha una sua validità: ***abbásciu*** (Accattàtis) ‘abbasso, giù’; ***abbruṡċénti*** (Galasso), ***abbrućénti*** (Longo), abbruscénti (Rohlfs, Carè e la maggior parte dei lessicografi), ***abbruçénti*** (Gargiulo/Falcone) ‘brucente, scottante’. Tra questi il simbolo **[ç]**, diacritico non presente nella CDI, potrebbe ingenerare qualche equivoco, sia perchè la **[ç]** sottovirgolata è assai simile alla “c” con la cediglia **[ç]**, sia perché le parole trascritte con questo segno risultano ostiche alla lettura: ***bbraçólu*** o ***vraçolu*** ‘braciolo’; ***bbruçúri*** ‘bruciore’, ecc.

Il diacrìtico originale **[š]** è stato coniato da **Graziadio Isaia Ascoli** (***Corsi di glottologia***) nel 1870; poi ripreso da altri fonetisti (**D’Ovidio,**

Pieri, Guarnerio, Josselin, Panconcelli-Calzia, Goidanich, Battisti, ecc.), con nuovi segni diacritici.

Si deve, invece, a **Lorenzo Galasso** la trascrizione del suono con lettere latine, utilizzando il nesso **[ṡċ]** (in seguito ripreso solo da **Laruffa** nel suo ***Dizionario calabrese italiano***), per distinguerlo dal gruppo consonantico **[sc]**, più comune.

La trascrizione fonemàtica nella ***Carta dei Dialetti d'Italia***, è resa con il diacritico */é/* :

- ***abbruṡċiári*** */abbruéári/* 'scottare, bruciare, pizzicare, pungere';
- ***tirabbuṡċió*** */tirabbuéó/* 'tirabusciò, cavatappi, sturabottiglie';
- ***vraṡċióla*** */vraéóla/* 'braciola',
- ***sciusscialóru*** > ***ṡċuṡṡċalóru*** */éuééalóru/* (diacrìtico geminato) 'soffietto dell'infiorescenza della canna, usato come gioco', ecc.



Páni

- **[śṛ]** /śṭṛ/ **(esse sonora + vibrante invertita)** (Rohlfs), **[ŕŕ] (vibrante invertita desonorizzata)** (Prisco). Diacritico non presente nella ***CDI.***

Sempre geminata, ma assente, con questo significato, nei vocabolari càlabri:

- ***ŕŕafocáre*** > ***ṛṛafocáre*** /ṛṛafokáre/ ‘abbuffarsi’ (San Giovanni in Fiore).

Il diacritico è, invece, usato da **GERHARD ROHLFS** come **[ŕŕ]** per **[ṛṛ]**. Quest’ultimo diacritico è registrato da **Rohlfs** solo nell’introduzione del suo ***Dizionario***, com’egli stesso scrive:

> *«In alcuni paesi della zona di Cosenza (Cosenza, Torzano* [oggi Borgo Parténope fraz. di Cosenza, n.d.r.], *Rovito, Casole Bruzio) il doppio “rr” ha un suono che si avvicina molto al “sc” di “fascia” e in cui resta appena una traccia di vibrazione. Trascrivo questo suono con ŕŕ: “caŕŕu”, “teŕŕa”, “paŕŕava” ‘parlava’, “u ŕŕe” ‘il re’, “a ŕŕobba” ‘la roba’».*

Bisogna pure precisare che nel ***Dizionario*** di **Rohlfs** nessun vocabolo è stato trascritto con questo diacritico **[-ŕŕ-]**, mentre molte sono le voci registrate da **ALFREDO PRISCO**, per San Giovanni in Fiore; diacritico che egli annota con queste parole:

> *«specie di fricativa, molto vicina a “sc” di “pascià”, che rende il nesso “str” (“maŕŕu” ‘maestro, “fineŕŕa” ‘finestra’ ma pure “-rl-” (“paŕŕare” ‘parlare’)».*

A titolo d’esempio indichiamo alcune voci del Dizionario di Prisco:

- ***cáŕŕicu* > *cáṛṛicu*** */cáṛṛ^{i}cu/* ‘carico’;
- ***cáŕŕu*** > ***cáṛṛu*** */káṛṛu/* ‘carro’,
- ***Cáŕŕu*** > ***Cáṛṛu*** */káṛṛu/* ‘Carlo’;
- ***cuŕŕía* > *cuṛṛía*** */kuṛṛía/* ‘cintola’;
- ***éŕŕamu*** > ***éṛṛamu*** */éṛṛ^{a}mu/* ‘ramingo’;
- ***feŕŕaménta*** > ***feṛṛaménta*** */feṛṛaménta/* ‘attrezzi’;
- ***muŕŕáre*** > ***muṛṛáre*** */muṛṛáre/* ‘mostrare’;
- ***ŕŕáta*** > ***ṛṛáta*** */ṛṛáta/* ‘strada’;
- ***ŕŕíttu*** > ***ṛṛíttu*** */ṛṛíttu/* ‘stretto’, ecc.

Del resto vi è una difficoltà notevole nel distinguere, nei lemmi càlabri, le esse sonore da quelle sorde, tanto che anche noi – salvo eccezioni (i lemmi indicati dagli autori e qualche altro di assoluta certezza) – ci siamo astenuti dal farlo!



Písci

- **[śṭṛ] (palato-gengivalizzazione del nesso it. [str])**, che diventa **[šṭṛ]** nella Calabria poco al di sopra, all’incirca, dell’istmo Lamezia-Catanzaro e **[śṭṛ]** al di sotto.

Talvolta anche **[šṛ]** e **[śṛ]**, con dileguamento di una consonante. E a titolo d’esempio, trascriveremo la parola ‘strada’ in questo modo:

- *šṭṛáta* → Laino, Mormanno, Castrovìllari, Tòrtora, Saracena, Savelli, Cetraro, Aiello Càlabro, Crotone, Conflenti, ecc.
- *šṭṛäta* → Corigliano Càlabro, ecc.
- *śṭṛáta* → Mesoraca, Ìsola Capo Rizzuto, Sìmeri-Crichi, Nicastro e Sambiase-circ.ni di Lamèzia Terme, Marcellinara, Catanzaro, Maida, Pizzo, Vibo Valèntia, Briàtico, Parghelìa, Tropea, Gasperina, Soverato, Dàvoli, Sant’Andrea Apòstolo, Vallelonga, Serra San Bruno, Nicòtera, Laureana di Borrello, Monasterace, Gàlatro, Cinquefrondi, Polìstena, Màmmola, Gioiosa Iònica, Cittanova, Siderno, Locri, Sant’Ilàrio dello Iònio, Sant’Eufèmia d’Aspromonte, Sinòpoli, Santa Cristina d’Aspromonte, Règgio di Calàbria, San Lorenzo, ecc.
- *šṛáta* → Bocchigliero, Cropalati, Pietrapàola, Aprigliano, Fuscaldo, ecc.
- *śṛáta* → Règgio di Calàbria e anfizona, ecc.

[ṭṛ] (nesso gengivalizzato).

Di it. **[tr]** con una pronuncia meridionale, di cal. e sic., ***máṭṛi*** ‘madre’, ***páṭṛi*** ‘padre’, ecc.

Nesso largamente usato in tutta la Calàbria, trascritto, tuttavia, con **[tr]**:

- ***tramója* > *ṭṛamója*** */ṭṛamói̯a/* ‘tramoggia del mulino’ (Règgio di Calàbria);
- ***cotrarámata* > *coṭṛarámata*** */koṭṛarám^{a}ta/* ‘ragazzaglia’ (Cittanova, Laureana di Borrello);
- ***óntru* > *ónṭṛu*** */ónṭṛu/* ‘arnese da pesca per le seppie’ (Scilla);
- ***lúntru* > *lúnṭṛu*** */lúnṭṛu/* ‘luntro, lintro, barca per la pesca del pesce spada’ (Bagnara Càlabra).



Roghudi (Rc)

SINTASSI

Raddoppiamento fonosintàttico: raddoppiamento consonantico, reiteraziónе di lemmi, allungamento di ragione sintàttica

La sola conoscenza delle lettere che compongono l'alfabeto càlabro non ci permette di scrivere correttamente il dialetto, perché, come avviene in tutte le lingue, nella fraseologia si verificano forme raddoppiate, causate dai più svariati motivi. Può essere utile, allora, conoscere i fenomeni che determinano il raddoppiamento fonosintàttico.



Séggia subba 'a curuna
'sedia (portata) sopra il cércine' (Tropea).

SINTASSI INDICE

Pagina

RADDOPPIAMENTO CONSONANTICO

Il suono robusto dei dialetti càlabri necessita quasi sempre nelle trascrizioni fonètiche, in relazione al contesto, di raddoppiamento delle consonanti iniziali. Tuttavia alcune consonanti si pronunciano e si trascrivono geminate.

A detta dei fonetisti, in posizione iniziale intervocalica interna, alcune consonanti (se precedute da altre lettere) si raddoppiano: **[b]** e **[g]** palatali (quelle seguite dalle vocali [e] ed [i]), **[z]** sorda e sonora, che diventano **[bb]**, **[gg]**, **[zz]** e **[źź]**.

Questa norma trova ampia applicazione, come si può vedere da questi pochi esempi di voci che sono preceduti da altri lemmi, qui non indicati, per comodità di lettura:

- ***bbárri*** */bbárri/* ‘bar’;
- ***ggénti*** */ǧǧénti/* ‘gente’;
- ***paggélla*** */paǧǧélla/* ‘pagella’;
- ***źźágara*** */ʒʒág^{a}ra/* ‘zagara, fiore d’arancio’;
- ***grázzia*** */grázzi̯a/* ‘grazia’.

Talvolta la **[z]** intervocalica, ma i casi sono pochi, è pronunciata come scémpia:

- ***cáuzi*** */káu̯zi/* (e non *cáuzzi*) ‘calzoni’;
- ***píźulu*** */píʒ^{u}lu/* ‘schizzinoso’ (Molòchio);

- ***sazízza 'e purmúne*** */sazízza e purmúne/* 'salciccia con ritagli di carne di maiale macellato e pezzi di polmone' (Cancelli, fraz. di Serrastretta),
- ***scávuzu*** */skáv^{u}zu/* 'scalzo', ecc.

Vi sono poi dei lemmi che per una particolare situazione – variabile da luogo a luogo ed in base all'etimologia e all'evoluzione fonemàtica – si scrivono, in posizione iniziale sempre geminati:

- ***ddrága*** */ddrága/* e ***ḍḍṛága*** */ḍḍṛága/* 'dragonessa';
- ***ddúi*** */ddúi̯/* 'due';
- ***gghjómburu*** */gghjómb^{u}ru/* 'gomitolo';
- ***llallarallá*** */llallarallá/* 'inter. di gioia';
- ***mmérda*** */mmérda/* 'merda' (e allotropi);
- ***pputtána*** */pputtána/* 'puttana' (e allotropi) **(28)**;
- ***rróbba*** */rróbba/* 'proprietà';
- ***ttáppiti*** */ttápp^{i}ti/* 'subito, in un momento', ecc.

E lo stesso fenomeno di raddoppiamento avviene per le vocali che introducono una particella interiettiva, ma la cosa è assai rara: ***aá!*** */aá/*, o ***aáni!*** */aáni/* 'si certo!'

28. GIUSEPPE FALCONE, commentando la vc. pputtagnóla, scritta con la "p" geminata, annota «...Probabilmente per influsso parafonico dell'interiezione cal. di disgusto "ppú"»
[“Norme redazionali: fenomeni di interferenza e di adegamento”, in: Remo Gargiulo, VM. Vocabolario Mammolese, Reggio Calabria, Iiriti Editore, 2006, p. CLXXXV].

Altri modi potrebbero essere questi:

- **Catanzáru** (in grassetto),
- **<u>Catanzáru</u>** (sottolineatura),
- Catanzáru (carattere tondo),
- Catanzáru (posizione di apice),
- **Catanzáru** (ombreggiatura),
- Catanzáru (contorno), ecc.



Ṭṛupía 'Tropea'

REITERAZIÓNE DI LEMMI.

Un altro fenomeno rilevante è costituito dalla reiterazione di alcuni vocaboli.

► Ripetizione di aggettivi.

Alcune volte capita che un aggettivo venga ripetuto due volte, per introdurre una locuzione avverbiale:

- ***chjánu chjánu*** */č̋‘ánu č̋‘ánu/* ‘lentamente’;
- ***léggiu léggiu*** */léğğu léğğu/* ‘leggermente’;
- ***viátu viátu*** */vi̯átu vi̯átu/*,

o

- ***viáti viáti*** */vi̯áti vi̯áti/* (più persone),

oppure:

- ***velóci velóci*** */velóči velóči/* ‘velocemente, speditamente’, ecc.

► Ripetizione di sostantivi.

La ripetizione di un sostantivo ha lo scopo di voler di voler dare alla voce un significato diverso, ripetendo di proposito il vocabolo, come ripetitiva è l'azione che si intende comunicare. Generalmente la locuzione avverbiale ha valore di moto per luogo o moto a luogo:

- ***jíri ṣ́ṭṛáti ṣ́ṭṛáti*** */i̯íri ṣ́ṭṛáti ṣ́ṭṛáti/*
  'gironzolare per le strade';
- ***jíri cási cási*** */i̯íri kási kási/*
  'bussare ad ogni casa';
- ***jíri paíjsi, paíjsi*** */i̯íri paísi, paísi/*
  'gironzolare per il paese';
- ***jíri múndu múndu*** */i̯íri múndu múndu/*
  'girovagare in ogni parte del mondo';
- ***jíri térri térri*** */i̯íri térri térri/*
  'girovagare nei terreni',

  oppure

  'lavorare la terra dall'alba al tramonto';
- ***jíri mári mári*** */i̯íri mári mári/*
  'nuotare in mezzo al mare',

  oppure

  'stare sempre in mare (navigare)'.

Raddoppiamento consonantico intervocalico rispetto all'it.:

- ***cammísa*** */kammísa/* 'camicia';
- ***tambúrru*** */tambúrru/* 'tamburo';
- ***débbitu*** */débb^{i}tu/* 'debito' (ma come abbiamo detto la **[-b-]** intervocalica si pronuncia sempre geminata!), ecc.

ALLUNGAMENTO DI RAGIONE SINTÀTTICA.

Dagli esempi sopra riportati risulta che comunemente il raddoppiamento di una consonante sia determinato innanzitutto da una ragione fonètica, quella caratteristica dei suoni vigorosi dei dialetti càlabri. Altre volte, invece, il raddoppiamento può avvenire tra due consonanti (**assimilazione consonantica**), per una ragione sintattica; non riguarda singole parole, ma sequenze di vocaboli, alla base della quale c'è l'esigenza di "semplificazione" dell'apparato fonatorio, ovvero la tendenza a compiere, nella pronunzia, uno sforzo esiguo, evitando spostamenti bruschi.

Si dice comunemente *si po' sapíri chi bói?*, ma si pronuncia *sipossapíri chibbói?* e si scrive: *si po' ssapíri chi bbói?* 'si può sapere cosa vuoi?';

oppure:

— *ognivvóta aPpéppi sinci párri 'i sórdi si rivóta*

per

— *ógni vvóta a Ppéppi si 'nci párri 'i sórdi si rivóta*
'ogni volta a Peppe se gli parli di soldi si volta dall'altra parte!'

Si è operata, dunque, una assimilazione consonantica, fenomeno fonètico per il quale una delle due consonanti "rende simile" a sé l'altra, ottenendo come risultato finale una sola consonante, ma di grado più intenso.

Questo fenomeno di **dissimilazione** (*intensificazione fonètica che si produce nell'accostare due suoni simili che in questo caso si differenziano*) è presente in tutte le lingue, come – al contrario – lo è pure lo speculare processo di **assimilazione**, tanto che il funzionalista francese **ANDRÉ MARTINET** ha coniato il termine di ***«economia linguistica»***; l'uomo per comunicare usa la *legge del minimo sforzo* (principio d'economia): consuma energia solo nei limiti necessari a raggiungere lo scopo prefissato!

Quasi sempre il passaggio dal latino volgare all'italiano (fiorentino) ha prodotto **assimilazioni regressive** (l'elemento che si impone è quello finale), come nell'it. 'fatto', nel cal. ***fáttu*** /*fáttu*/ < (lat.) FACTUM.

Più frequenti, nei dialetti calabri, le **assimilazioni progressive** (l'elemento iniziale è quello che si impone), come nelle voci cosentine, dove il nesso **[-nd-]** si trasforma sistematicamente in **[-nn-]**: ***quánnu*** /*ku̯ánnu*/ < (lat.) QUĂNDO 'quando'.

Estendendo il contesto da lemmi singoli a sequenze si può riscontrare ugualmente il fenomeno dell'assimilazione, tanto che l'espressione cal. ***café ccáuddu*** /*kafé kkáu̯ddu*/ 'caffè caldo' si scrive e si pronuncia con la [c] (dell'aggettivo) geminata, quantunque non manchino letterati che scrivino la frase ***café cáuddu***, in ossequio alla lingua italiana!

La discrepanza tra **grafia** e **fonia**, inavvertita dai settentrionali, che si attengono alla pronuncia codificata dall'ortografia ufficiale, è un elemento distintivo delle popolazioni meridionali (ed anche dei toscani), che frequentemente fanno uso di **univerbazioni**, due parole scritte unite e percepite come unica (es. *fánci* 'fagli'; *eppúru* 'e pure', o 'eppure' (con grafia unita, come in it.), ecc.

Nel resto d'Italia le consonanti si pronunziano, generalmente, con un grado tenue!



Putíha 'bottega, negozio' (Bova)

Di seguito le voci che provocano il raddoppiamento:

Gli esempi sotto riportati sono prevalentemente quelli del Vibonese, salvo eccezioni, e le voci base che provocano raddoppiamento, indicate nella presente sinossi riguardano le trascrizioni di monosillabi, bisillabi, polisillabi delle parlate dell’intera regione

► Monosillabi tonici (con o senza accento grafico):

é */é/*, ***ghé*** */ġé/*, ***jé*** */i̯é/* (< EST; pres. ind.):

- ***é cchjáru?*** */é č̋č̋‘áru/* ‘è chiaro?’;
- ***é llóngu*** */é llóngu/* ‘è lungo’;
- ***é nnu físsa*** */é nnu físsa/* ‘è uno stupido’ (si preferisce scrivere l’art. indeter. senza il segno dell’aferesi poiché – al contrario dell’agg. indeter. (*únu*) non ha, nei dialetti càlabri, una forma estesa).

Non vi è raddoppiamento con alcuni nessi consonantici:

- ***é scáuzu*** */é skáu̯zu/* ‘è scalzo’;
- ***é sfizziúsu*** */é sfizzi̯úsu/* ‘è sfizioso’;
- ***é sgarrátu*** */é ʃgarrátu/* ‘è spaccato’;
- ***é smalidíttu*** > ***é ʃmalidíttu*** */é ʃmalidíttu/* ‘è maledetto’;
- ***é spráticu*** */é sprátᶦku/* ‘è inesperto’;
- ***é sturdútu*** */é sturdútu/* ‘è stordito’.

Mentre con altri nessi consonantici si verifica il raddoppiamento:

– ***é ccrúda*** */é kkrúda/ ‘è cruda!’;*
– ***é ccríta*** */é kkríta/ ‘è creta’;*
– ***é ggróssu*** */é ggróssu/ ‘è grosso’;*
– ***é ffríscu*** */é ffrísku/ ‘è fresco’;*
– ***é ggridazzáru*** */é ggridazzáru/* ‘è strillone’, ecc.

Con il nesso **[br]** il raddoppiamento è dato dalla [b] stessa, che, come abbiamo detto, si pronuncia, in posizione iniziale, sempre geminata:

– ***é bbrávu*** */é bbrávu/* ‘è bravo’.

E talvolta anche in posizione non intervocalica:

– *líbru* > ***líbbru*** */líbbru/* ‘libro.

- (ma davanti a voc.)

– ***é áutu*** */é áu̯tu/* ‘è alto’;
– ***úmitu*** */é úm^{i}tu/* ‘è umido’.

➡ *cchjú* */čč‘ú/* (< PLUS; avv.):

– ***cchjú rrússu*** */čč‘ú rrússu/* ‘più rosso’;
– ***cchjú ‘rrándi*** */čč‘ú rrándi/* ‘più grande’;
– ***cchjú ppéju*** */čč‘ú ppéi̯u/* ‘peggiore (letter.: più peggio)’.

- (ma davanti a voc.);

– ***cchjú áutu*** */čč‘ú áu̯tu/* ‘più alto’.

➡ *já* */i̯á/*, ***ḍḍa*** */ḍḍa/*, ***da*** */da/*, ***dda*** */dda/*, ***^{d}ṛa*** */^{d}ṛ/*, ***lla*** */lla/*, ***ḷḷa*** */ḷḷa/* (< ILLĀC; avv.) ‘là’: ***já bbásciu*** */i̯á bbáššu/* ‘là sotto, laggiù’; ***já ssúbba*** */i̯á ssúbba/* ‘là sopra, lassù’.

- (ma davanti a voc.)

– ***já ínṭṛa*** */i̯á ínṭṛa/* ‘là dentro’.

né /*né*/, ***ní*** /*ní*/ (< NĔC; *congz.*) 'id.': ***no' vvinciú né Ppéppi, né 'Ntóni*** /*no vvinčíu̯ né ppéppi né ntóni*/ 'non ha vinto né Giuseppe, né Antonio'.

- (ma davanti a voc.)
– ***né únu, né ll'áṭṛu*** /*né únu né ll áṭṛu*/ 'né uno, né l'altro'.

► Monosillabi àtoni (sillaba o vocale non accentata):

– ***a*** /*a*/ (< AD; prep.) 'id.':
– ***a mmía*** /*a mmía*/ 'a me';
– ***a ttía*** /*a ttía*/ 'a te';
– ***a vvúi*** /*vvúi̯*/ 'a voi';
– ***váju a Ccatanzáru*** /*vái̯u a kkatanzáru*/ 'vado a Catanzaro';
– ***a Ṭṭṛupía*** /*a Ṭṭṛupía*/ 'a Tropea';
– ***a ccíncu a ccíncu*** /*a ččínku a ččínku*/ 'a cinque a cinque';
– ***dincíllu a ffrátita*** /*dinčíllu a ffrát^{i}ta*/ 'diglielo a tuo fratello';
– ***'nciú dézi a Ffráncu*** /*nčú dézi a ffránku*/ 'gliel'ho dato a Franco';
– ***a qquáṭṭṛ'ócchji*** /*a kku̯áṭṭṛ óčč'i*/ 'a quattr'occhi';
– ***amára (a) mmía!*** /*amára (a) mmía*/ 'me misera!';
– ***sicúndu (a) mmía*** /*sikúndu (a) mmía*/ 'secondo me'.

Non vi è raddoppiamento con alcuni nessi consonantici:

– ***a 'nṭṛusciári*** /*a nṭṛuššári*/ 'ad avvolgere', ecc.

- (ma davanti a voc.)
  – ***vógghju u váju a Ísca*** /*vóǧǧu u váịu a íska*/ 'voglio (per vorrei) andare ad Isca'.
- In un'altra particella omofona non vi è raddoppiamento: ***á*** /*á*/, ***a'*** /*a*/ (contraz. di ávi; v.):
  – ***mó á mu véni*** /*mó á mu véni*/ 'ora deve venire' (letter.: ora ha da venire).

L'avv. di tempo ***mó*** (it. mo, mò, mo') va scritto con l'accento, poiché la voce càlabra non dispone della forma estesa!

Non può sfuggire al lettore che nell'indicazione «/*á*/ (contraz. di *ávi*)» sarebbe stato meglio trascrivere il verbo con **[â]**, ma si è preferita la forma con l'accento acuto per evitare confusione con la preposizione articolata 'alla', indicata con **[â]**. Scrive **GABRIELE PIZZUTI**:

> *«La preposizione* ***a****, d'accordo con l'italiano, non vuole accento, che invece deve essere posto sulla terza persona singolare del presente indicativo del verbo "avire":* ***à*** *"ha". Attenendosi alla norma della distinzione, si può suggerire di scrivere* ***a'*** *(seguita da apostrofo) la voce corrispondente all'italiana "hai", mentre anteponendo l'apostrofo (****'a****), si indicherà l'aferesi nell'articolo* ***la****»* ["Per l'ortografia del dialetto calabrese", in: GABRIELE ROCCA, Aggiunte al "***Vocabolario del dialetto calabrese***" ***di Luigi Accattatis***, Cosenza, Pellegrini Editore, 1974, p. 66].

- Non vi è raddoppiamento neppure in:
  - ***a ra*** ‘alla’,
  - ***a ri*** ‘agli, alle’,
  - ***a rᴜ*** ‘allo’,

poiché questa vocale, nel Cosentino, è parte di una prep. art. analitica.

E lo stesso vale per :

- ***a ṛha*** ‘alla’,
- ***a ṛhi*** ‘agli, alle’,
- ***a ṛhu*** ‘allo’ (Badolato).

- In conclusione, per evitare ripetizioni, si suggeriscono queste trascrizioni:
  - ***a*** (prep.),
  - ***â***, o meglio, ***a’*** (contraz. di *ávi* ; v.),
  - ***‘a*** (art. deter. f.),
  - ***â*** (prep. art. f.).

➡ ***chi*** /*ki*/, ***chíni*** /*kíni*/, ***chinə*** /*kinə*/ (< QUĬD; pron. interr. ed escl.) ‘chi’:

- ***chi bbóli*** /*ki bbóli*/ ‘che vuole’;
- ***chi mmangiásti?*** /*ki mmanğásti*/ ‘cos’hai mangiato?’;
- ***chi mmi ‘ndi véni?*** /*ki mmi ndi véni*/ ‘che me ne viene?, che guadagno ho?’;
- ***é únu chi nno’ ssápi fári nénti!*** /*é únu ki nno’ ssápi fári nénti*/ ‘è uno che non sa fare nulla!’.

- (ma davanti a voc.)
- ***chi ávi?*** /*ki ávi*/ ‘che ha?’

cu /*ku*/ (< CUM; prep.) ‘con’:

– ***cu mmía*** /*ku mmía*/ ‘con me’;
– ***cu nnúi*** /*ku nnúi̯*/ ‘con noi’;
– ***cu ffráijsa*** /*ku ffráii̯sa*/ ‘con suo fratello’;
– ***cu ll’ócchju*** /*ku ll óč̋č̋‘u*/ ‘con l’occhio’.

■ (ma davanti a voc.)

– ***l átti cu órgiu*** /*látti ku órğu*/ ‘latte con orzo’.

■ ***cu’*** /*ku*/ (< CUI; pron. interr.; non richiede raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva):

– ***cu’ fu?*** /*ku fu*/ ‘chi è stato?;
– ***cu’ vínni?*** /*ku vínni*/ ‘chi è venuto?’.

È solo graficamente che si usa distinguere la prep. ***cu*** (senza apostrofo) dal pron. interr. ***cu’*** (con l’apostrofo). La preposizione, infatti, non può essere considerata apocope di altra voce calabra, ché non esiste, e lo stesso per il pron. interrogativo, presente solo come complemento indiretto (*cu cúi venísti?* ‘con chi sei venuto?’), piuttosto raro, a meno che i due lemmi non si intendano come apocope delle rispettive voci latine da cui derivano!

e /*e*/ (< ET; congz.) ‘id.

– ***marítu e mmugghjéri*** /*marítu e mmuğğéri*/ ‘marito e moglie’;
– ***vínu e ppáni*** /*vínu e ppáni*/ ‘vino e pane’;
– ***Cusénza e Rríggiu*** /*kusénza e rríğğu*/ ‘Cosenza e Reggio’.

■ (ma davanti a voc.)

– ***vínu e ácqua*** /*vínu e ákku̯a*/ ‘vino e acqua’.

_fa’_ /*fa*/, **_féa’_** /*féa*/, **_ha’_** /*ha*/ (< FACIT; pres. ind.) ‘fa’. Il cal. *fa’* è apocope di *fáci*, trascritto in ital. con “fa”:

– **_fa’ mmáli_** /*fa mmáli*/ ‘fa male’;
– **_fa’ ffríddu_** /*fa ffríddu*/ [meglio: *fáci fríddu*] ‘fa freddo’;
– **_no’ ffa’ nnénti_** /*no ffa nnénti*/ ‘non importa (letter.: non fa niente)’.

■ (ma davanti a voc.)

– **_fa’ acítu_** /*fa ačítu*/ ‘fa aceto’.

■ **_fa’_** /*fa*/, (meglio: **_fá_** /*fá*) (< FAC; imper.; non richiede raddoppiamento della vocale iniziale della consonante successiva).

Il cal. **_fa’_** è trascritto in ital. con “fa’ ” e “fai”:

– **_fá préstu_**! /*fá préstu*/ ‘fa (fa’, fai) presto’;
– **_fá velóci!_** /*fá velóči*/ ‘fai veloce!’

■ (ma davanti a voc.)

– **_fá ungíri ‘i róti_** /*fá unğíri i róti*/ ‘fa’ ungere le ruote’.

_fu_ /*fu*/ (< FUIT; pass. rem.) ‘id’:

– **_fu ccúrpa mía_** /*fu kkúrpa mía*/ ‘fu colpa mia’;
– **_fu ppaécu_** /*fu ppaéku*/ ‘fu stùpido’;
– **_fu nna cósa lónga_** /*fu nna kósa lónga*/ ‘fu una cosa lunga’.

➡ ***no’*** /*no*/, ***nun*** /*nun*/, ***nu’*** /*nu*/, ***‘un*** /*un*/, ***‘o’*** /*o*/,***‘u’*** /*u*/ (< NON; avv.) ‘non:

– ***no’ bbóli u véni*** /*no bbóli u véni*/ ‘non vuole venire’;
– ***no’ ccumánda íju*** /*no kkumánda íi̯u*/ ‘non comanda lui’;
– ***no’ ddíri nénti*** /*no ddíri nénti*/ ‘non dire nulla’.

Ma:

– ***‘u’ mmi nni*** (e non: *ni*) ***fréca!*** /*u mmi nni fréka*/ ‘non me ne frega!’ (Cosentino).

■ (in altri casi):
– ***no’ ‘nci piáci*** /*no nči pi̯áči*/ ‘non gli piace’;

■ (ma davanti a voc.)
– ***non áju fámi*** /*non ái̯u fámi*/ ‘non ho fame’;
– ***non ávi figghji*** /*non ávi fiǧǧi*/ ‘non ha figli’.

➡ ***pi’*** /*pi*/, ***pe’*** /*pe*/ (< PER; prep. sempl.) ‘per’:

– ***pi’ ttía*** /*pi ttía*/ ‘per te’;
– ***pi’ mmó*** /*pi mmó*/ ‘per ora’;
– ***pi’ lla miséria*** /*pi lla miséri̯a*/ ‘per la miseria’;
– ***pi’ ttérra e ppi’ mmári*** /*pi ttérra e ppi mmári*/ ‘per terra e per mare’;
– ***áju pi’ ccrúci ‘st’affánnu!*** /*ái̯u pi kkrúči st affánnu*/ ‘ho per croce quest’affanno’.

■ (ma davanti a voc.)
– ***pi’ amicízza*** /*pi amičízza*/ ‘per amicizia’.

sa’ */sa/* (< SAPIO; apoc. di cal. *sápi;* pres. ind.) ‘sa’:

– ***no’ssa’nnénti*** */no ssa nnénti/* ‘non sa nulla’;
– ***sa’ffári*** */sa ffári/* (meglio: *sápi u fáci*) ‘sa fare’.

■ In un’altra particella omòfona non vi è raddoppiamento:

– ***‘ssa*** */ssa/* (contraz. di *chíssa;* agg.):
– ***dúnami ‘ssa tuvágghja*** */dún^{a}mi ssa tuváǧǧa/* ‘regalami questa tovaglia’.

si */si/* (< SĒD o SÎD; congz.) ‘id.’:

– ***si ccámpa*** */si kkámpa/* ‘se vive’;
– ***si ccrídi, crídi, sinnó chi tti pózzu fári?*** */si kkrídi krídi sinnó ki tti pózzu fári/* ‘se credi, credi, sennò che ti posso fare?’;
– ***si ffíci chístu volía u ti fútti!*** */si ffíči kístu, volía u ti fútti/* ‘se fece questo, voleva fregarti!’;
– ***si vvóli u véni*** */si vvóli u véni/* ‘se vuole venire’.

■ (ma davanti a voc.)

– ***si ávi curággiu*** */si ávi kuráǧǧu/* ‘se ha coraggio’.

■ In altre particelle omofone non vi è raddoppiamento:

1. ***si*** */si/* (pron. pers. rifl. m. e f.), **SI** [egli, ella, loro (l’azione compiuta dal soggetto “si riflette”, cioè cade sul soggetto stesso e l’oggetto del verbo coincide con il soggetto)],

– ***si tagghjáu ‘i capíji*** */si taǧǧáu̯ i kapíi̯/* ‘si è tagliato i capelli’;
– ***mi si ruppíu*** */mi si ruppíu̯/* ‘mi si è rotto’.

2. **'ssi** /*ssi*/ o **'si** /*si*/ (agg.; contraz. di *chíssi*)
   – ***cáccia 'ssi cósi lórdi!*** /*káčča ssi kósi lórdi*/ 'caccia codeste cose sudice!'.

si' /*si*/, (uso consol.) **sî** /*sî*/, **sï** /*sï*/ (< SIS; pres. ind.) 'sei':

– ***si' rríccu?*** /*si rríkku*/ '(tu) sei ricco?';
– ***si' ddúci*** /*si ddúči*/ 'sei dolce (mite)'.

■ (ma davanti a voc.)

– ***sî áutu*** /*sî áu̯tu*/ 'sei alto';
– ***bbéḍḍu méu, tu sî jáncu!*** /*bbéḍḍu méu̯ tu sî i̯ánku*/ 'bello mio tu sei bianco! (si dice a ragazzo sprovveduto, che poco conosce le difficoltà della vita)'.

sta /sta/, **šta** /šta/ (< STAT; apoc. di cal. *stáci*, o *štáci*; pres. ind.) 'id,':

– ***sta ffándu*** /*sta ffándu*/ 'sta facendo';
– ***sta vvenéndu*** /*sta vvenéndu*/ 'sta venendo';
– ***sta pparrándu*** /*sta pparrándu*/ 'sta parlando';
– ***sta rrocculjiándu*** /*sta rrokkuli̯iándu*/ 'sta ronfando, sta russando';
– ***sta źźahaliándu*** /*sta ʒʒahali̯ándu*/ 'sta piovigginando';
– ***sta gghiacciándu!*** /*sta ġġi̯aġġándu*/ 'sta ghiacciando!'. Si noti che la voce è scritta con il nesso [gghi-] e non [gghj-], poiché è neologismo, derivato dall'it.!

- (ma davanti a voc.)
- – ***sta abballándu*** */sta abballándu/* ‘sta ballando’.
- In altre particelle omofone: ***sta’*** */sta/*, (meglio: ***stá*** */stá*, per distinguerlo dal pres. ind.) (<STA; imper.; non richiede raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva):
- – ***stá férmu!*** */stá férmu/* ‘stai (sta’, stai) fermo!’;
- – ***stá ccíttu***! */stá ččíttu/* ‘stai zitto!’;
- – ***stá ríttu!*** */stá ríttu/* ‘stai dritto!’;
- – ***stá cármu!*** */stá kármu/* ‘stai calmo!’; (ma davanti a voc.)
- – ***stá arrédu!*** */stá arrédu/* ‘sta dietro!’;
- – ***stá allimpédi!*** */stá allimpédi/* ‘sta in piedi’.



Śṭṛáta ‘strada’ (Serra San Bruno)

➡ ***su’*** /*su*/ (<SUNT e SUM; apoc. di cal. *súgnu* ‘io sono, essi sono’; pres. ind.) ‘sono’:

– ***su’ ddúci*** /*su ddúči*/ ‘sono dolci’;
– ***su’ ccári chísti píra?*** /*su kkári kísti píra*/ ‘sono care queste pere?’.

■ In altre particelle omofone non vi è raddoppiamento:

– ***‘ssu*** /*ssu*/ (agg.; contraz. di *chíssu*):
– ***férma ‘ssu macinínu*** /*férma ssu mačinínu*/ ‘ferma questo macinino!’.

➡ ***ṭṛi*** /*ṭṛi*/, ***ṭṛe*** /*ṭṛe*/, ***ṭṛía*** /*ṭṛía*/ (< TRES; agg. num. ‘tre’);

– ***ṭṛi ggátti*** /*ṭṛi ggátti*/ ‘tre gatti’;
– ***ṭṛi ppumadóra*** /*ṭṛi ppumadóra*/ ‘tre pomidori’.

■ (ma davanti a voc.)

– ***ṭṛi amménduli*** /*ṭṛi amménd^{u}li*/ ‘tre mandorle’;
– ***‘u síndacu é ppi’ ṭṭṛi ánni, ‘u físsa pi’ ssémpri*** /*u sínd^{a}ku é ppi ṭṭṛi ánni u físsa pi ssémpri*/ ‘il sindaco (rimane in carica) per tre anni, il fesso (rimane tale) per tutta la vita’.

➡ ***va*** /*va*/ (< VADIT; pres. ind.) ‘id.’:

– ***va ddicéndu*** /*va ddičéndu*/ ‘va dicendo, va a dire’;
– ***chi vva ccercándu*** /*ki vva ččerkándu*/ ‘che va cercando’;
– ***va ccriticándu*** /*va kkritikándu*/ ‘va criticando’;
– ***vá ṭṭṛóva addúv’é Ccícciu!*** /*vá ṭṭṛóva addúv é ččíčču*/ ‘vai a sapere (letter.: trovare,

anche se non c'è nulla da cercare!) dove sta Ciccio!'

- ■ (ma davanti a voc.)
- – ***va abbramándu*** /*va abbramándu*/ 'va desiderando'.
- ■ In altre particelle omofone: ***va'*** /*va*/ (meglio: ***vá*** /*vá*) (< VADE ; imper.; non richiede raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva):
- – ***vá pígghja!*** /*vá píğğa*/ 'va' (vai) a prendere!';
- – ***vá stúdia!*** /*vá stúdi̯a*/ 'va' a studiare!';
- – ***vá velóci!*** /*vá velóči*/ 'va' veloce!';
- – ***vá fa' 'n ṭṛídici*** /*vá fa n ṭṛíd^{i}či*/ 'va' a quel paese! (letter.: vai a fare in tredici!)';
- – ***vá mángia!*** /*vá mánğa*/ 'vai a mangiare!';
- – ***vá cúrcati!*** /*vá kúrk^{a}ti*/ 'vai a coricarti! (si dice in risposta ad una osservazione non condivisa)'.
- ■ (ma davanti a voc.)
- – ***vá arrédu!*** /*vá arrédu*/ 'va' indietro!'

➡ ***vo'*** /*vo*/, ***bbo'*** /*bbo*/, ***vu'*** /*vu*/ (< VOLET; apoc. di cal. *vóli*; pres. ind.) 'vuole';

- – ***'nci vo' bbéni assái!*** /*nči vo bbéni assái̯*/ (Simbarìo) 'gli vuole bene assai!';
- – ***mó vo' ppúru mu párra!*** /*mó vo' ppúru mu párra*/ 'ora vuole pure parlare!' (Serra San Bruno).

- ■ (ma davanti a voc.) +
- – ***vo'u dórmi*** /*vo u dórmi*/ 'vuole dormire'.

Il rafforzamento non si verifica con gli articoli determinativi ***'a*** */a/*, ***'i*** */i/*, ***'u*** */u/* (e lo stesso con ***la***, ***li*** e ***lu***, e con gli articoli indeterminativi ***na*** e ***nu***);

- con i **pronomi**

- ***'a*** */a/* di cal.
  – ***'a cércu*** */a čérku/* 'la cerco' (lei);
- ***'i*** */i/* di cal.
  – ***'i vítti*** */i vítti/* 'li ho visti' (loro),
- ***'u*** */u/* di cal.
  – ***'u ṭṛovái*** */u ṭṛováį/* 'l'ho trovato' (lui);
- ***mi*** */mi/* di cal.
  – ***mi díci chi úra súgnu*** */mi díči ki úra súńńu/* 'mi dici che ora sono (per: è)';
- ***'nci*** */nči/* 'gli, le' di cal.
  – ***'nci 'ndi díssi quáṭṭṛu*** */nči ndi díssi káṭṭṛu/* 'gliene ho dette quattro';
- ***ti*** */ti/* di cal.
  – ***ti piáci?*** */ti pįáči/* 'ti piace?';
- ***vi*** */vi/* di cal.
  – ***vi cántu na canzúni?*** */vi kántu na kanzúni/* 'vi canto una canzone?'



Ṛríggiu 'lungomare' (Reggio di Calàbria)

▶ Bisìllabi tònici:

➡ ***ógni*** /*óńńi*/, ***ógne*** /*óńńe*/, ***ógnə*** /*óńńə*/, ***úgni*** /*úńńi*/ (< ŎMNE(M); agg. indef.) 'id.';

– ***ógni ttántu*** /*óńńi ttántu*/ 'ogni tanto';
– ***ógni vvóta*** /*óńńi vvóta*/ 'ogni volta';
– ***ógni mmatína*** /*óńńi mmatína*/ 'ogni mattina';
– ***ógni mmoméntu*** /*óńńi mmoméntu*/ 'ogni momento';

(con pròstesi)

– ***ógni gghjórnu!*** /*óńńi ǧǧórnu*/,

e

– ***ógni jjórnu*** /*óńńi i̯i̯órnu*/'ogni giorno', ecc.

■ (ma davanti a voc.)
– ***ógni ánnu*** /*óńńi ánnu*/ 'ogni anno';
– ***ógni estáti*** /*óńńi estáti*/ 'ogni estate', ecc.

➡ ***picchí*** /*pikkí*/, ***pecchí*** /*pekkí*/, ***pirchí*** /*pirkí*/ (< PI' o PE' + CHI; avv. e congz.) 'perché';

– ***picchí cciángi?*** /*pikkí ččánği*/ 'perché piangi?';
– ***picchí mmu 'u dicísti?*** /*pikkí mmu u dičísti*/ 'perché me lo hai detto?';
– ***picchí ffacísti chístu?*** /*pikkí ffačísti kístu*/ 'perché hai fatto questo?';
– ***picchí vvenísti?*** /*pikkí vvenísti*/ 'perché sei venuto?'.

- ***gnúri ppáṭṛi*** /*ńńúri ppáṭṛi*/,
- ***gnúre ppáṭṛe*** /*ńńúre ppáṭṛe*/,
- ***gnúri ppáṭṛa*** /*ńńúri ppáṭṛa*/,
- ***gnúrə ppáṭṛə*** /*ńńúrə ppáṭṛə*/,
- ***gnúru ppáṭṛe*** /*ńńúru ppáṭṛe*/ 'signor padre' (espr. di rispetto, oggi in disuso, ma un tempo assai diffusa).



Figghjóla 'bambina con vestito di pacchiana (Maida)

▶ Bisìllabi e polisìllabi ossìtoni (alcuni vocaboli con l'accento sull'ultima sillaba):

L'indicazione di polisìllabo 'parola costituita di più sillabe' (in contrapposizione a monosillabo), con significato più particolare vale 'parola formata da più di quattro sillabe', in quanto i bisillabi, trisillabi e quadrisillabi sono indicati con i loro nomi specifici!

➡ ***cittá rrándi*** /*čittá rrándi*/ 'grande città' (nei dialetti càlabri l'agg. segue quasi sempre il sostantivo, tranne a Règgio di Calàbria e nell'anfizona);

- ***picchí vvenísti?*** /*pikkí vvenísti*/ 'perché sei venuto?';
- ***picchí nno' ppárri?*** /*pikkí no ppárri*/ 'perché non parli?';
- ***accussí mmi fútti!*** /*akkussí mmi fútti*/ (o allotropi: ***daccuḍḍí*** /*daccuḍḍí*/, o ***dacculli*** /*dakkulli*/, o ***daccussí*** /*dakkussí*/, o ***dacussí*** /*dakussí*/, o ***adaccussí*** /*adakkussí*/) 'così mi freghi! (o frega!)', ma con la "c" scempia, quando l'aggettivo precede il nome:
- ***bbéḍḍa cittá*** /*bbéḍḍa čittá*/ 'bella città' (Règgio di Calàbria), ecc.

■ Notare che l'aggettivo è prima del nome, non ottemperando alla regola presente negli altri luoghi della Calabria!

Tuttavia ***accussí*** (e l'osservazione potrebbe farsi anche ad altri polisillabi) genera raddoppiamento solo se seguito da altri vocaboli, e non se ha valore di avverbio assoluto o conclusivo:

- ***ío 'a pénzu accussí!*** 'io la penso così!';

– ***facímu accussí!*** ‘facciamo così!’.
- (eccezione) ***cummó nínnu*** /*kummó nínnu*/ (o *cumó*) ‘comò (canterano, cassettone) piccolo’;
- ***limbó nínna*** /*limbó nínna*/ ‘limaccia piccola’;
- ***tirabbušċió rúttu*** /*tirabbuéó rúttu*/ ‘tirabusciò, cavatappi rotto’, ecc.

Un caso a parte è costituito da alcuni **avverbi** e **locuzioni avverbiali** che non determinano il raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva:

– ***addimó chi vínni*** /*addimó ki vínni*/ ‘(è) da un pezzo che è venuto’;
– ***finammó restáu!*** /*finammó restáu̯*/‘finora è rimasto!’;
– ***sinammó cumandáu ‘a mugghjéri*** /*sinammó kumandáu̯ a mu***ǧǧ***éri*/‘sino ad ora ha comandato la moglie!’,
– ***sinnó cu’ véni?*** /*sinnó ku véni*/ ‘sennò chi viene?’;
– ***pimmó véni…pói vidímu!*** /*pimmó véni pói̯ vidímu*/ ‘per ora vieni, poi vediamo (vedremo)!’;
– (Catanzaro) ***pemmó pártu*** /*pemmó pártu*/ ‘per ora parto’, ecc.

Il raddoppiamento si ha anche con la semiconsonante (o semivocale) **[j]** e con il nesso allòtropo **[ghj]**, sviluppo, per pròstesi, di **[j]**:

– ***é jjórnu*** /*é i̯i̯órnu*/ 'è giorno!';
– ***pi' jjocári*** /*pi i̯i̯okári*/ 'per giocare';
– ***chi jjétta*** /*ki i̯i̯étta*/ 'chi getta';
– ***é gghjórnu!*** /*ǧǧórnu*/ 'è giorno!';
– ***'u chjamáu a gghjornáta!*** /*u č'amáu̯ a ǧǧórnáta*/ 'lo ha chiamato a giornata!', ecc.

E con il segno **[hj-]**:

– ***su' hhjúri fríschi*** /*su ḣḣúri fríski*/ 'sono fiori freschi', ecc.

Vanno, infine, aggiunte al precedente elenco alcune voci composte da ***dumáni***, che determinano il raddoppiamento della consonante che segue:

– ***dumáni ssíra*** /*dumáni ssíra*/ 'domani sera';
– ***dumáni mmatína*** /*dumáni mmatína*/ 'domattina'; esse vanno intese come ***dumáni a ssíra*** e ***dumáni a mmatína***, e come si è detto la "a", preposizione, genera raddoppiamento!

Mentre in altri nessi consonantici, all'interno di una



Gáttu 'gatto'

sequenza, – come abbiamo visto – si ha il raddoppiamento fonosintàttico della consonante iniziale: **[br-]**, **[ch-]**, **[cr-]**, **[fr-]**, **[gh-]**, **[gr-]**, **[qu-]** e **[ṭṛ-]**.

Gli esempi sopra riportati non tengono conto delle **cadenze** (modi di parlare) che le espressioni dialettali possono avere, sia che esse si inquadrino nella vasta area delle cadenze regionali càlabre, sia che esse riguardino singoli individui, che, inevitabilmente possono modulare la voce in modo diverso uno dall'altro (e perfino la stessa persona), in situazioni diverse! Certamente l'uso di strumenti scientifici (chimografo, laringofono, ecc.) permetterebbero al fonetista d'individuare esattamente la pronuncia del soggetto parlante, ma nel nostro studio non ci siamo avvalsi di questi strumenti!

Si può trascrivere un testo in vari modi: (comune) ***a quattru a quattru*** 'a quattro a quattro'; (letterario) ***a quáṭṭṛu a quáṭṭṛu***; (fonètico) */a káṭṭṛu a káṭṭṛu/*; (fonètico a tendenza larga) */a kkáṭṭṛu a kkáṭṭṛu/* (meglio, con l'aspirazione: */a kkáṭṭ'ṛu a kkáṭṭ'ṛu/*). In quest'ultimo caso si può parlare di **scrittura sorvegliata!**

Altre volte il parlante può, per idiotismo fonètico, o per scelta, modificare una singola parola o una frase, anche all'interno di una stessa espressione idiomatica: ***'u tarramótu***, oppure ***'u terremótu***, oppure ***'u tirrimótu*** 'il terremoto'. **(29)** E possiamo supporre che il primo lemma rappresenti la forma arcaica, il secondo quella italianizzata e il terzo, quella corrente!

29. I tre lemmi sono ripresi da una trascrizione fonemàtica di una registrazione fatta a Roccella Jònica, negli anni Settanta del secolo appena trascorso, dal noto linguista Giuseppe Falcone [Calabria, Pisa, Pacini Editore, 1976, p. 96].

Nessi consonantici che non subiscono raddoppiamento:

[gn-]	***é gnocculúsa!*** /*é ńńokkulúsa*/ ‘è schizzinosa!’
[mb-]	***é ‘mbérnu*** /*é mbérnu*/ ‘è inverno’
[‘mp-]	***vóli cchjú ‘mparináta*** /*vóli č̆č̆‘u mparináta*/ ‘va (deve essere) più infarinata’
[‘nc-]	***váci a ‘nchjanári*** /*váči a nč̆‘anári*/ ‘va a salire’
[‘nd-]	***sta’ ‘ndinocchjátu*** /*sta ndinoč̆č̆‘átu*/ ‘sta inginocchiato’
[‘ng-]	***é ‘ngurnátu*** /*é ngurnátu*/ ‘è impantanato’
[‘nq-]	***é ‘nquétu*** /*é nku̯étu*/ ‘è irrequieto’
[‘nt-]	***chi ‘ntássu chi mmi vínni!*** /*ki ntássu ki mmi vínni*/ ‘che spavento che mi è vento
[‘nz-]	***é ‘nzaláta frísca*** /*é nzaláta fríska*/ ‘è insalata fresca’
[pr-]	***pi’ pregári*** /*pi pregári*/ ‘per pregare’
[sb-]*	***pi’ ʃbágghju*** / *pi ʃbáǧǧu* / ‘per sbaglio’
[sc-]	***ṭṛi scalúni*** /*ṭṛi skalúni*/ ‘tre gradini’
[sd-]	***sta’ ʃdilluviándu*** /*ʃdilluvi̯ándu*/ ‘sta piovendo a dirotto
[sf-]	***pi’ sfízziu*** /*pi sfízzi̯u*/ ‘per capriccio’
[sg-]	***no’ ʃgarrári*** /*no ʃgarrári*/ ‘non uscire dalle regole’
[sm-]	***é ʃmalidíttu*** /*é ʃmalidíttu*/ ‘è maledetto’
[sp-]	***pi’ spílu*** /*pi spílu*/ ‘per voglia, desiderio ardente’
[sq-]	***sa’ squaṭṛári bbónu*** /*sa sku̯aṭṛári bbónu*/ ‘sa squadrare bene’
[st-]	***sî stórtu!*** /*sî stórtu*/ ‘sei stupido! (anche malvagio)’
[śṭṛ-]	***pi’ śṭṛáta*** /*pi śṭṛáta*/ ‘per strada’
[vr-]	***chi vrázza lónghi chi ái?*** /*ki vrázza lóngi ki ái̯*/ ‘che braccia lunghe che hai?’

* Lo stesso esito si ha con i nessi **[šb]**, **[šc]**, ecc.

Prova d'abilità

Per chi voglia ***sperimentare le proprie competenze*** nelle trascrizioni in dialetto, provi a trascrivere foneticaménte i seguenti versi dello scrittore badolatese **ANTONIO DE ROSI** (Badolato 1899-Crotone 1985), tratti dal libro ***Il Medico Tropeano***, indicando i segnaccenti e i raddoppiamenti fonosintàttici:

Ma schiettu e chi dhi i veri, castijàti;
No schiettu galantòmu chi bordura
Maritàtu cu mmilla. O schiettu e jjra
A dha mbucciùni u nzurta i maritàti

Trascrizione letteraria

Ma schjettu 'e cchiṛhi 'i veri[1], castijàti[2];
No' schjettu galantòmu chi bbordùra
Maritàtu cu mmilla[3]. O schjettu 'e jìra
A ṛha mbucciùni u[4] 'nzurta 'i maritàti

Trascrizione fonemàtica (mitior)

ma sč̓'ettu e kkiṛ'i i veri kastiáti
no sč̓'ettu galantómu ki bbordúra
maritátu ku mmilla o sč̓'ettu e íra
a ṛ'a mbuččúni u nzurta i maritáti

– 1. ***Cchiṛhi 'i veri*** 'celibe per scelta consapevole'.
– 2. ***Castijàti*** 'che obbediscono alla norma morale'.
– 3. ***Cu mmilla (a mmilla)*** 'con mille a mille, con tutto il popolo'.
– 4 ***U***, particella che introduce l'infinito, presente nel Vibonese. A Badolato costituisce un'eccezione, poiché nel Catanzarese essa è comunemente ***a***, o ***ma***.

GLOSSARIETTO

accento fònico	È l'accento che concerne il suono, la voce, il timbro di un suono. In grammatica è l'accento grafico, usato per indicare il timbro aperto o chiuso delle vocali E ed O toniche. In particolare, in italiano, la E è quasi sempre chiusa, nei dialetti càlabri.
accento tònico	È l'accento che indica il tono, la cadenza della voce nella pronuncia di una parola.
cacuminalizzazióne	Si dice di consonante resa cacuminale, o retroflessa, pronunciata con il rivolgimento all'indietro della massa anteriore della lingua e conseguente sollevamento dell'apice contro il palato. Ad es. il cal. e sic. ***bbéḍḍu*** 'bello'.
diacrìtico	Si dice di un segno grafico che si aggiunge ad un altro segno modificandone l'articolazione, per precisare particolarità di pronuncia non rese dai segni consueti, come ad es.: **[ə]**, **[đ]**, **[ḍj]**, ecc.
fonema	Mìnima entità linguistica con valore distintivo.
fricativo	Consonante il cui suono è prodotto espirando l'aria in modo che attraversi un restringimento del canale vocale, provocando una sorta di fruscìo.
fono	Unità minima di suono di un qualsiasi sistema linguistico.
geminata	Detto di consonante, o vocale, la cui articolazione è prolungata rispetto alla stessa consonante o vocale semplice, e che è rappresentata graficamente con il raddoppiamento (aa, bb, cc., dd, ecc.).
grafema	La più piccola unità di scrittura, non suscettibile d'essere divisa
scémpia	Detto di consonante semplice, breve (b, c, d., ecc.)

segnaccento, segna accento	Lo stesso che accento grafico, cioè il segno convenzionale con cui viene indicata la sede dell'accento tonico nelle parole. Si aggiunga, inoltre, che quasi tutti i vocaboli dei dialetti càlabri hanno l'**accento acuto (´)**, che sta ad indicare il timbro chiuso della voce. Solo pochi riportano l'**accento grave (`)**, che indica il timbro aperto della vocale. Nella ***CDI*** il segnaccento è trascritto unicamente con l'**accento acuto**: ad es. **é**, e non **è**, 3ª pers. sing del pres. ind. del v. essere.
spirantiżżazióne	Trasformazione di una consonante occlusiva in consonante spirante (per es. il passaggio da **B** a **V**, da cal. ***bárca*** id. a ***várca***).
trascrizióne fonemàtica	È la rappresentazione scritta dei fonemi di una lingua.
trascrizióne fonètica	È la rappresentazione scritta dei suoni (foni) di lingue e dialetti, scritta, convenzionalmente, tra parentesi quadre. Tra i maggiori sistemi di trascrizione vi è l'Alfabeto fonetico internazionale (AFI) e la Carta dei Dialetti d'Italia (CDI). In quest'ultimo sistema di trascrizione i lemmi sono trascritti con il segnaccento, tra parentesi uncinate, in corsivo e tondo: /máre/ id.
>	Vale: diventa.
<	Vale: proviene da.
*****	Indica una base etimologica supposta, o ricostruita, un vocabolo probabile, non documentato!

Nota conclusiva

La bibliografia sul lessico càlabro è sconfinata. Per la redazione di questo saggio ci si è avvalsi di alcune delle nostre pubblicazioni, dove gli argomenti trattati trovano maggiore spazio:

√ **Cu' cunta menti 'a junta! Lessico ed espressioni idiomatiche dei dialetti calabri del Vibonese con annotazioni storiche e demologiche**, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2015.

Studio sui dialetti dei 50 comuni del Vibonese, con un'ampia raccolta di modi di dire per ogni singolo comune.

√ **Guida allo studio dei dialetti calabresi,** Rossano, Ferrari Editore, 2016. Istruzioni per leggere e scrivere i dialetti càlabri, con la più ampia bibliografia di testi lessicali sulla Calabria.

√ **Molteplicità di esiti della liquida geminata [-ll-]. Indagine geo-linguistica,** in corso di stampa.

I fenomeni di retroflessione della "d" cacuminale nei comuni della Calabria.

[10-17 luglio 2017, salvo aggiornamenti]

A chiusura di questo libro vorremmo ricordare, all'attento lettore, ch'esso ha lo scopo di suggerire – a chi il dialetto già lo parla – il modo migliore per poterlo scrivere, accettando l'insegnamento di FRANCESCO SABATINI, professore emerito dell'Università degli Studi Roma Tre: «(…) Infine, non è più il caso nemmeno di discutere dell'opportunità dell'insegnamento esplicito dei dialetti in qualsiasi ordine di scuola, considerando l'insignificanza di ciò come obiettivo formativo e l'impraticabilità delle corrispondenti attività didattiche. Per dirla in breve: il dialetto si può imparare dalla realtà, non s'insegna» [***Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso***, Milano, Mondadori,2017, p. 164].

Libri sulla Calabria dello stesso autore:

- *Nomi dialettali e nomignoli dei comuni della Calabria e dei Calabresi* (2007);
- *Breve storia dei dizionari calabresi dal presunto Massara a Rohlfs* (2009);
- *La potenza evocativa del dialetto nelle opere di Ciccio De Rose: "Asulìa tu ca mi s'i frati" e "Ditti e mali ditti"* (2011);
- *Il "Saggio di vocabolario calabrese" (1850) di Francesco Cherubini. Storia insolita del "primo" vocabolario calabrese* (2011);
- *Il dialetto "arcaico" di Cetrar*o (2012);
- *Ra Farchinória.Un rito orgiastico nella Calabria di fine Ottocento* (2012);
- *La caffettiera napoletana nella tradizione folkloristica calabrese* (2013);
- *"Arrestámu 'a cipúja". Storia sociale della cipolla rossa di Parghelìa* (2014);
- *Il Bergamott*o (2014);
- *'A parrata francaviḍota, 'u paisi d' 'o Ḍṛagu. Il dialetto di Francavilla Angitola, il paese del drag*o (2014);
- *Cu' cunta menti 'a junta! Lessico ed espressioni idiomatiche dei dialetti calabri del Vibonese con annotazioni storiche e demologiche* (2015);
- *'U pisci. Storia della "caccia" al pescespada (2016);*
- *Guida allo studio dei dialetti calabres*i (2016);

- *Il fico d'India* (2018);
- *Le Bagnarote. Le operose donne di Bagnara Càlabra tra mito e realtà* (2018);
- *Conoscere il calabrese. Grammatica e sintassi per imparare a scrivere i dialetti calabresi* (2019);
- *Silvestro Bressi, il demologo dei "Bassi" di Catanzaro* (2020);
- *Una lettera inedita di Gerhard Rohlfs. Cerchiara di Calabria alla fine dell'Ottocento* (2020);
- *Il "Vocabolario della Sila Greca" di Ludovico Aurea* (2021);
- *I súrici, i pesci che hanno fatto la storia,* 2021 (ed. riservata agli amici);
- *I súrici, i pesci che hanno fatto la storia*, 2021 (2ª ed.);
- *La storia "d'o morzéḍḍu catanzarísa"* (2022);
- *Antonio Iannicelli. Gli scritti in dialetto* (2023);
- *Molteplicità di esiti della liquida geminata [-ll-]. Indagine geo-linguistica* (in corso di stampa).



Da sx Amerigo Fiumara, Michele De Luca e Franco Vallone

Saggi introduttivi alle ristampe anastatiche dei dizionari càlabri del passato:

- ***“Giovan Battista Marzano interprete solitario del lessico calabrese”***, in: Giovanni Battista Marzano, Dizionario etimologico del dialetto calabrese (2006);
- ***“Sommessa genialità d’un vocabolarista di frontiera”***, in: Lorenzo Galasso, Saggio d’un vocabolario calabro-italiano ad uso delle scuole (2013);
- *“Introduzione e cura”* di: Raffaele Cotronei, ***Vocabolario del dialetto catanzarese***, edizione critica, (in corso di stampa.)



Al centro Michele De luca relazione su 'A PARRATA FRANCAVIḌOTA - 2005

Michele DE LUCA



La passione per la lettura l'ho ereditata da mio padre che, ogni giorno, comprava uno o più quotidiani e nell'arco della settimana i mensili di attualità. Dei libri ne faceva incetta, per uso personale, soprattutto di saggi a carattere filosofico, ma non disdegnava la lettura di romanzi italiani e stranieri, del presente e del passato.

L'interesse per la ricerca è nato, in me, a seguito della preparazione del primo esame all'università, quello di storia romana, con la lettura della **storia romana di Mazzarino**, in cui l'A. spiegava l'imperialismo dei romani utilizzando le osservazioni metodologiche esposte da Gramsci per spiegare quello moderno. Mi sembrò – allora – un volo pindarico inesplicabile, ma, col tempo, appresi che per la ricerca si debba usufruire della interdisciplinarità.

La passione per la storia moderna nacque, in me, a seguito di una circostanza precisa, il trasferimento, nel 1975, avendo avuto l'incarico di professore di Lettere a Pistoia, città a forte presenza culturale. Vi era la **Biblioteca Forteguerriana**, che disponeva di un nutrito lascito di testi risorgimentali, un **Centro di documentazione**, che raccoglieva, prevalentemente le opere e i periodici dell'area cattolica del dissenso e dei diversi gruppi antagonisti della sinistra. E vi fu, in seguito, anche la **Biblioteca Camillo Berneri**, la più importante struttura sull'anarchismo. E come se non bastasse la libreria **Spazio C**, che esponeva e vendeva libri e periodici dell'opposizione politica, dando spazio ad ogni voce! Tutte strutture – queste – dislocate nel centro storico, a pochi metri dalla mia abitazione. Ed è naturale, che frequentandole, giornalmente, ne rimasi coinvolto: «*Chi va al mulino s'infarina!*».

Il passo successivo, avvenne subito dopo, quando raccolto un numero considerevole di periodici dell'opposizione ebbi, nel 1985, dalla **Sovrintendenza archivistica della Toscana** il primo riconoscimento ufficiale dell'archivio.

Nel frattempo avevo organizzato convegni e mostre itineranti per la Toscana, utilizzando il materiale posseduto.

Il trasferimento a ***Roma***, sempre nello stesso anno, mi offrì l'opportunità di continuare le ricerche e di avere anche il riconoscimento della **Soprintendenza archivistica per il Lazio** e della **Regione Lazio** ed un breve contributo finanziario. Ma la crisi di crescenza dell'Archivio ebbe un esito sfavorevole, perché cercai, inutilmente, di dare il materiale ad una struttura pubblica e, vista la indisponibilità, decisi, nel 2000, di porre fine a quella esperienza.

La passione per la fotografia, coltivata sin dagli anni Sessanta – assieme a mio fratello gemello Franco, più bravo di me – mi portò a girare per la **Calabria** e a conoscere i diversi dialetti. Da qui l'interesse per la dialettologia càlabra!